



Z

ZARATHUSTRA

C o n
f i n e

P o s
S i
B i
L i t
À

L
I
M
I
T
E

CULTURA E SOCIETÀ

La legge ai limiti della civiltà	5
Limiti della civiltà	7
Kant e la filosofia del limite	9
Oltre il limite delle disuguaglianze: l'esperienza di Don Milani e la Scuola di Barbiana	10
Libertà: quando i limiti sono necessari	13
Ulisse: il simbolo dell'uomo che vuole superare il limite	14
La mitomania: ai limiti della credibilità	16
C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?	18

ATTUALITÀ

Paura di sbagliare. Un limite che diventa quotidianità	20
Il limite della... gonna!	22
Frammentazione e speranza. Il labirinto del conflitto di Gaza	25
"No è no" per Giulia e nessun'altra	29

SCIENZA E TECNOLOGIA

Il limite della mente umana	31
Esplorazione spaziale umana: sfide e limiti nel cammino verso l'infinito	33
Tra etica e innovazione: storia di trapianti	35

FOTOGRAFIA

Limite della fotografia	38
-------------------------	----

ARTE

Oltre le parole	40
I limiti dell'arte	42
Escher: eternamente nel tempo e interminabilmente nello spazio	44
Il limite è la mente: sperimentazione nell' arte e ricerca del non detto	46

RECENSIONE

C'è ancora domani	48
-------------------	----

CREATIVITÀ

Racconto	49
"Naufragar per burrasca e tempesta"	51
"A-mors"	52
"Limite"	53

LUDUS

Cruciverba	54
------------	----

INDICE

EDITORIALE

LI MITE

Il termine limite deriva dal latino *limes*, *limitis* che indicava il sentiero o le pietre che segnano il confine tra due campi. Esso ha svariate definizioni in base al campo del sapere in cui viene usato ma la sua definizione generale è “valore dal quale risulta condizionata l’entità o l’estensione di un’attività, di un’azione, di un comportamento, di una prestazione o di una proprietà caratteristica.” Da ciò capiamo come il limite riguardi un po’ tutti gli aspetti dell’esistenza umana, infatti se ci pensiamo bene tutta la nostra vita è regolata da limiti, molti dei quali essenziali alla nostra sopravvivenza.

Il primo limite che ci viene in mente, per esempio, è quello su cui basiamo i nostri diritti e i nostri doveri e di conseguenza le leggi di uno stato, in quanto la mia libertà finisce sempre dove inizia quella dell’altro.

Sulla base di questo si basano anche tutte le normative vigenti, ma non solo: se ci pensiamo bene, è proprio il limite che ci definisce come esseri umani, infatti noi esseri umani ci distinguiamo dal resto della natura per la nostra capacità di non seguire gli istinti bestiali e primordiali, che pure ci appartengono intimamente e fortemente, ma nel rispettare i diritti dell’altro.

Il concetto di limite è talmente essenziale per noi uomini che persino il testo sacro più antico e più letto al mondo ne parla: l’Antico Testamento vi dedica infatti una delle sue più importanti parti iniziali,

Di Bertocci Irene e Contemori Gaia 5A

proprio quella da cui si dice sia nata la civiltà umana. Dio, infatti, aveva ordinato a Eva di non mangiare il frutto del giardino di Eden, ossia aveva posto un limite alla conoscenza umana, ma Eva aveva disobbedito e, essendosi spinta oltre il limite, insieme ad Adamo, non fu più degna del regno dei cieli. Tuttavia questa violazione della norma, questo atto di disobbedienza e di negazione del limite, fonderà, nel racconto biblico, la specificità della vita propriamente umana che è insieme libertà di volere, ma anche hybris, tracotanza, delirio d’onnipotenza.

Oltrepassare il limite della conoscenza è un tema ricorrente anche in letteratura: per esempio, nel *Faust* di Goethe il dottor Faust, che dà il titolo all’opera, per avere una conoscenza totale del mondo oltrepassa i limiti imposti alla natura umana e cede la sua anima al diavolo. Tuttavia, successivamente, Faust si pentirà di questa scelta, perché andare oltre il limite non è sempre così bello, anzi...talvolta non avere mai provato qualcosa o non sapere il perché di qualcos’altro lascia alla nostra vita uno stupore infinito che, come affermava Sofocle, è la cosa più affascinante e talmente ricca da farci assaporare la vita più profondamente, passo dopo passo.

Allontanandoci dalla dimensione della letteratura, possiamo vedere gli effetti della tendenza, sempre più di moda, ad oltrepassare questo senso del limite anche

nella vita dei più giovani. Non è una novità che il sabato sera sia visto come il momento dello sballo, il momento in cui assumere droga o alcool per trasgredire, per proiettarsi in una dimensione affrancata da preoccupazioni e dal normale dolore e dalla fatica che caratterizza la vita di tutti e spesso solo per compiere gesti o azioni che senza quelle sostanze non saremmo in grado di fare. Alla fine, però, cosa succede? Alcuni sono fortunati e, eccetto il post sbronza caratterizzato da mal di testa o nausea, non hanno altre conseguenze, altri invece ne resteranno segnati per sempre. Qualcuno potrebbe dire che anche queste sono esperienze che permettono ad ognuno di noi di scoprire i limiti del proprio corpo e della propria mente, ma a che prezzo?

Tuttavia l'ipocrisia più grande quando parliamo di limite sta nel linguaggio stesso: facciamo riferimento, in particolare, ai messaggi scritti online. Infatti il concetto stesso di restringere le nostre idee etichettandole con termini convenzionali rappresenta una limitazione alla capacità di condividere il nostro pensiero, ma la comunicazione ultraveloce di oggi, come quella cartacea - peraltro assai più lenta e ponderata - di ieri, in assenza della fantascientifica capacità di leggerci reciprocamente nella mente, resta pur sempre il mezzo più efficiente per mettere in contatto persone e popoli e condividere idee e opinioni. Per questo molti storici individuano nella nascita della scrittura uno dei punti di svolta nel percorso di evoluzione della civiltà umana. La questione della limitatezza del linguaggio è stata sollevata già in tempi antichissimi da Socrate, che, infatti, decise di non scrivere niente durante la sua vita, ma di comunicare il suo pensiero soltanto

a parole; il suo allievo Platone concordò con la sua visione ma per facilitare la diffusione e l'insegnamento del suo pensiero decise di mettere per iscritto il suo progetto filosofico, sotto forma però di dialogo per mantenere quella sensazione di condivisione viva e in tempo reale tra due persone.

Ma allora perché noi abbiamo deciso di mettere al centro del primo numero del nostro giornale il tema del limite, nonostante questa innegabile limitatezza del linguaggio scritto? Perché, come abbiamo sopra accennato, per sua stessa natura l'uomo ricerca il limite ma lo fa proprio perché spinto da una istintiva forza interiore a forzarlo e a tentare di superarlo ogni volta. Questo tipo di limite che istituisce la civiltà umana lo ritroviamo anche nel definire la nostra ragione, perché, come diceva Kant, se non vi fosse un limite tra fenomeno e noumeno, tra ciò che ci possiamo rappresentare scientificamente e ciò che invece ci sfugge, noi non avremmo la sensazione di conoscere, di ragionare. E' dunque il limite che, ancora una volta, definisce la vicenda dell'uomo nella natura che lo ospita e che dovrebbe essere, per questo, rispettata, accudita e non costantemente violata, perché quello è davvero il nostro limite finale, oltre il quale la nostra specie, potrebbe non godere più delle condizioni favorevoli per la propria esistenza.

Quello che vogliamo fare noi in questo numero, dunque, è provare a spingerci al limite delle possibilità della scrittura, parlando del limite stesso in vari ambiti, della continua tendenza alla sua violazione e degli effetti di ciò nel nostro difficile e complesso presente.

LA LEGGE AI LIMITI DELLA CIVILTÀ

Di Berti Irene 5A

Sentiamo spesso parlare di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, ma cosa sono effettivamente? Come vengono processati? Innanzitutto bisogna specificare che per il diritto penale internazionale non esiste una sola ed unica costituzione universale. Esso infatti viene regolato sulla base di trattati firmati dai diversi stati partecipanti e sul diritto consuetudinario, ovvero sull'insieme di principi non scritti ma ripetuti nel tempo numerose volte e di cui si ha la convinzione della obbligatorietà giuridica. Alcuni tra i principali trattati su cui si basa il diritto internazionale sono: la Convenzione sul genocidio del 1948, le Convenzioni di Ginevra e la Carta delle Nazioni Unite. Bisogna inoltre specificare che il diritto penale internazionale ritiene responsabili per le proprie azioni gli individui e non i paesi da cui essi provengono; inoltre non sono responsabili solo coloro che hanno commesso il crimine, ma anche chi lo ha ordinato e coloro che non hanno fatto nulla per fermarlo, pur essendone a conoscenza e avendo l'autorità necessaria per farlo. Anche per questo

motivo, l'immunità governativa viene ignorata in caso di processo di membri del governo di un paese. Il diritto internazionale ha quattro principali tipi di crimini: i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio e il crimine di aggressione. Questi sono considerati crimini internazionali non necessariamente perché avvengono in uno stato diverso da quello di appartenenza del colpevole, ma perché hanno un impatto internazionale. I crimini di guerra, per essere considerati tali, devono essere connessi ad un conflitto armato ed essere compiuti a danno della popolazione considerata estranea al conflitto, come possono essere i civili, i soldati rimasti feriti e i prigionieri di guerra. Tra i crimini di guerra troviamo l'omicidio, la tortura, la cattura di ostaggi, la deportazione forzata, nonché gravi danni recati a proprietà senza giustificazione militare, distruzione di patrimoni culturali/religiosi, uso di armi biologiche, violazioni della dignità umana e molti altri. I crimini contro l'umanità sono simili a quelli di guerra, ma possono



accadere anche fuori da un conflitto armato e devono avere la caratteristica di essere sistematici e diffusi. Il genocidio viene definito come una serie di “Atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso” dalla Convenzione sul genocidio del 1948. Questi atti sono: omicidio, lesioni gravi mentali e fisiche, ogni azione volta a sottoporre un gruppo umano a condizioni dannose alla vita, quali la deportazione di bambini o l'imposizione di misure per prevenire le nascite e altro ancora. Il punto chiave del crimine del genocidio è l'intento che, purtroppo, è difficile da provare in tribunale, rendendo assai rare le condanne effettive. Il crimine di aggressione è relativamente nuovo e consiste nell'uso illegale di forze armate da parte un paese contro un altro per iniziare un conflitto. L'uso delle forze armate contro un altro stato è consentito dalla Carta dell'ONU solo per legittima difesa e dopo che sono fallite le azioni diplomatiche o di “peacekeeping”, per motivi umanitari o se autorizzato dalle Nazioni Unite e previo il consenso dello stato dove le forze armate vengono usate. Gran parte dei casi viene processato in corti domestiche e nei tribunali militari appartenenti o allo stato dove avviene il crimine o a quello a cui appartengono i processati. I tribunali internazionali vengono usati solo quando gli altri due tipi di tribunali non vogliono o non possono adempiere ai loro compiti, quindi come ultima risorsa. I tribunali internazionali sono spesso creati appositamente per specifiche situazioni e sono temporanei. Sono regolati da uno statuto, che ne detta i limiti, la durata e i fondi, prendendo come base i trattati e le convenzioni. Esistono inoltre tribunali ibridi, che forniscono legittimità internazionale senza tralasciare il coinvolgimento locale. Le leggi usate sono sia internazionali che locali, così come la giuria. Un caso particolare è la Corte Penale Internazionale, l'unico tribunale internazionale permanente. Anticipata dai processi di Norimberga ai criminali nazisti alla fine della Seconda guerra mondiale e rilanciata come proposta negli anni Novanta da alcune organizzazioni non governative a seguito delle violenze efferate condotte durante la guerra nella

ex Jugoslavia e in Ruanda, essa vedrà la nascita definitiva nel 2002 dopo la Conferenza di Roma del 1998, nella quale viene creato lo Statuto di Roma che, dopo il preambolo che ne definisce i principi generali, definisce i reati di crimini di guerra e di crimini contro l'umanità e fissa la composizione e l'amministrazione dell'Alta corte che ha sede nella città olandese dell'Aia. Ad oggi essa conta più di 120 stati partecipanti, tra cui però non sono presenti potenze internazionali come Stati Uniti, Cina, Russia ed Israele, che non hanno volutamente accettato di farne parte, perché temono di dovervi rispondere di possibili reati e violazioni compiute nei numerosi scenari bellici che li vedono direttamente coinvolti dalla seconda guerra mondiale a oggi. La mancata partecipazione di certi stati ed il fatto che la Corte Penale Internazionale non ha un proprio corpo di polizia la indebolisce perché impedisce di aprire taluni casi, dato che la Corte può farlo solo se lo stato partecipante in cui sono avvenuti i crimini li denuncia, o se vengono denunciati dal Concilio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Effettivamente il tribunale può aprire casi anche “motu proprio”, ovvero di propria iniziativa, senza sostegno esterno, ma è una procedura ardua, e spesso infruttuosa. L'efficacia di questi organi è stata discussa numerose volte. Le critiche principali sono che queste leggi vengono applicate solo a membri appartenenti a paesi perdenti in guerra, ed inoltre che hanno uno scarso potere effettivo. Anche se queste non si possono negare, dobbiamo ricordarci che la legge è in continua evoluzione, e che il diritto internazionale, in particolare, è relativamente giovane. Non possiamo dire per certo come esso cambierà nel futuro, ma possiamo essere certi che comunque sia ci sarà e ci aiuterà ad andare verso un mondo più giusto.

LIMITI DELLA CIVILTÀ

Le prime leggi dei vari popoli antichi

Di Brogi Victoria e Micodan Jessica 3M

Le leggi sono un insieme di regole e norme, stabilite da un'autorità per regolare il comportamento delle persone in una società o in uno Stato. Esse possono riguardare diversi ambiti, come il diritto civile e penale e sono create per mantenere l'ordine, la giustizia e regolare le relazioni tra individui; per questo senza di esse non vi sarebbe civiltà. Le leggi ci permettono di non superarne i limiti e mantenere un'idea di Stato.

Le primissime leggi scritte di cui abbiamo testimonianza sono quelle dei babilonesi, un antico popolo che abitò nella zona della Mesopotamia (attuale Iraq meridionale) dalla prima metà del XVIII secolo a.C.. Il periodo storico più conosciuto di questo popolo è quello vissuto sotto il regno di Hammurabi, noto per il "Codice di Hammurabi", scritto verso la fine del suo regno. Il sovrano ordinò che i suoi decreti fossero incisi su stele di pietra, che dovevano poi essere esposte nei templi perché tutti potessero tenerle in considerazione e non andassero perdute con il passare del tempo. Questo significava rendere stabile la legge. Il Codice comprendeva 282 leggi e il principio che le ispirava era quello detto *"occhio per occhio, dente per dente"*, cioè ad ogni danno causato doveva corrispondere un danno uguale inferto al colpevole. Tale danno variava in base alla classe sociale del colpevole e anche della vittima. Tra le tante copie che ne furono fatte, la più famosa è quella conservata al Louvre di Parigi.

Le civiltà più importanti che vennero dopo i babilonesi furono, in ordine cronologico, quella egizia, quella greca e quella romana. Nell'antico Egitto non c'era un documento giuridico vero e proprio organizzato come il Codice di Hammurabi, ma vi erano leggi che riguardavano questioni come il diritto di proprietà e le punizioni dei crimini. Esse si basavano principalmente sulle disposizioni dei Faraoni. Nella civiltà greca antica, invece, le leggi variavano tra le diverse città-stato (poleis). Una

delle prime raccolte di leggi scritte e note fu quella di Dracone, un legislatore ateniese vissuto intorno al VII secolo a.C., le cui leggi erano estremamente severe. Tuttavia, la raccolta di leggi più celebre è quella di Solone il quale, vissuto nel VI secolo a.C., come arconte della città, la dotò di leggi giuste con le quali estinse i debiti esistenti ed impedì, per il futuro, di contrarne altri impegnando la vita delle persone. Inoltre, con la Costituzione da lui stesso promulgata furono abolite le dure leggi draconiane e l'elettorato venne diviso in quattro tribù su base censitaria, dando così avvio al processo di democratizzazione della polis ateniese.

Successivamente, uno dei sistemi legali più influenti è stato quello affermatosi durante l'epoca di Pericle, quando, grazie all'opera di un altro grande legislatore ateniese, fu superato il sistema censitario di Solone che aveva creato numerosi contrasti. Clistene, infatti, abbattuta la tirannia di Ippia, promosse una nuova Costituzione con un sistema di rappresentanza



fondato sull'appartenenza territoriale, portando avanti il processo di nascita e di sviluppo della democrazia ateniese. Le leggi e i sistemi legali delle antiche città-stato greche influenzarono poi le idee di giustizia, democrazia e diritto di molte civiltà successive. La prima serie di leggi della civiltà romana è associata alle "Leggi delle Dodici Tavole", considerate uno dei primi sistemi di leggi scritte a Roma, datate intorno al 450-449 a.C. Queste leggi riguardavano una vasta gamma di questioni legali e il loro scopo principale era quello di creare una giustizia uniforme. Rappresentavano un passo significativo verso la codificazione del diritto romano e, nel corso dei secoli, esso si sviluppò talmente tanto da diventare uno dei sistemi legali più influenti della storia occidentale. Le differenze tra le leggi del passato e quelle di oggi sono molteplici e riflettono l'evoluzione della società nel corso del tempo. Nel passato le leggi erano spesso trasmesse oralmente o scritte in forma meno strutturata rispetto a quelle di oggi: erano infatti più semplici e generali delle complesse leggi moderne. Le leggi attuali tendono a essere orientate alla difesa dei diritti umani considerati come naturali ed universali e perciò non soggetti a riduzioni ma, casomai, ad ampliamento, mirando così alla parità e all'uguaglianza di tutti, cittadini e non, con un netto salto in avanti rispetto a quelle del passato, che talvolta potevano essere, invece, discriminatorie e quindi non garantire gli stessi diritti a tutti i membri della società.

Queste differenze mostrano come le leggi si siano evolute nel tempo per adattarsi alle mutevoli esigenze delle società e dei contesti storici, ma la storia sopra tratteggiata a grandi linee, dimostra altresì come, sin dai tempi più antichi, ci sia stata la necessità di regolamentare la vita pubblica per mantenere e far crescere un popolo nei limiti della civiltà, qualsiasi fosse la sua cultura e la sua religione, grazie ad una progressiva laicizzazione e democratizzazione del diritto.

KANT E LA FILOSOFIA DEL LIMITE

Cos'è il limite??

La definizione concreta di limite è "ciò che conferisce una forma alla materia".

Senza limite non avremmo la forma e senza forma non avremmo conoscenza.

Nel comune modo di parlare il termine "limite" è sempre associato ad una mancanza, un difetto ed è dunque spesso interpretato in accezione negativa.

Nella filosofia di Kant, invece, il limite non è associato affatto a qualcosa di negativo, anzi.

Di conseguenza, secondo il filosofo, il termine limite è relativo. L'intelletto in relazione alla possibilità di conoscere e di fare scienza non può che muoversi all'interno del limite delle rappresentazioni, cioè del fenomeno, ma la ragione umana, in relazione alla sua natura costitutiva che la spinge ad osare di varcare la soglia del fenomeno e a tentare la metafisica è tutt'altro che limitata, anche se poi i tentativi di conoscere il mondo nella sua totalità.

La corretta definizione di limite è maggiormente nell'ambito della filosofia teoretica per collocare l'uomo al giusto posto in rapporto allo scorrere del tempo e della sua esistenza. La possibilità che l'uomo possa conoscere ciò che va al di là della propria esperienza rappresenta un limite delle facoltà razionali e non è superabile. L'unica soluzione è assecondare la finalità razionale dell'uomo e spingersi in ipotesi metafisiche, senza pretendere che esse siano effettivamente una dimostrazione di verità.

Secondo Kant i limiti della conoscenza umana sono definiti dai limiti stessi della nostra esperienza e dalle strutture cognitive innate della mente umana. Egli ha introdotto il concetto di "a priori" e "a posteriori", affermando che alcune

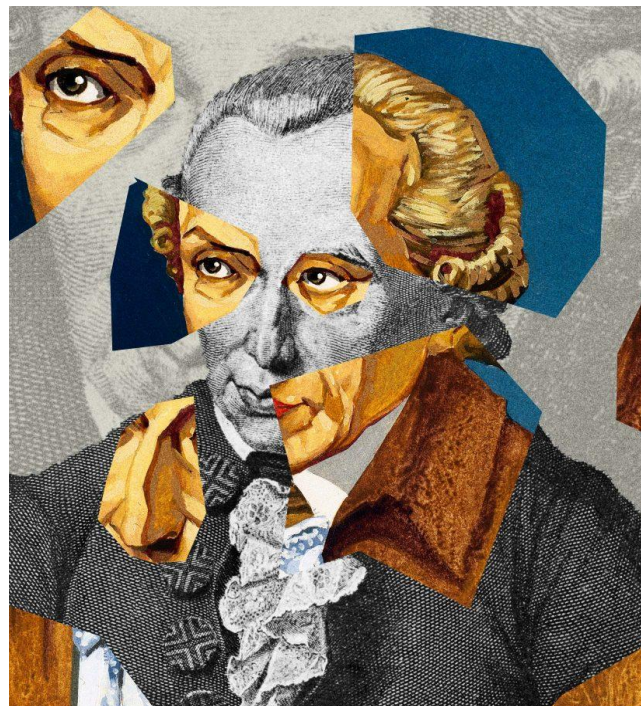
Di Barbieri Alice e Nandesi Francesca 5SA

conoscenze sono innatamente presenti nella mente umana ("a priori"), mentre altre sono derivate dall'esperienza sensoriale ("a posteriori").

La filosofia di Kant ci spinge a riflettere sulla natura della conoscenza e sulla modestia intellettuale, ci insegna a riconoscere l'importanza di ammettere i limiti della nostra comprensione mentre esploriamo il mondo.

Kant ci invita a considerare la nostra capacità di conoscenza in termini di limiti e possibilità. Anche se non possiamo conoscere il mondo in sé, possiamo comunque sviluppare una visione etica basata sull'imperativo categorico, agendo in base a principi universali.

In conclusione, la filosofia del limite di Kant continua a stimolare il nostro pensiero, spingendoci a esplorare la natura stessa della nostra comprensione del mondo e a mantenere un atteggiamento umile di fronte a ciò che non possiamo conoscere.



OLTRE IL LIMITE DELLE DISUGUAGLIANZE: L'ESPERIENZA DI DON MILANI E LA SCUOLA DI BARBIANA

Di Giaccherini Chiara 3B

Sabato 27 Maggio 2023, alla presenza delle autorità civili e religiose e con la partecipazione del Presidente della Repubblica, On. Sergio Mattarella, hanno preso avvio, a Barbiana, le celebrazioni in occasione del centenario dalla nascita di Don Lorenzo Milani, sacerdote, educatore, uomo colto e rivoluzionario.

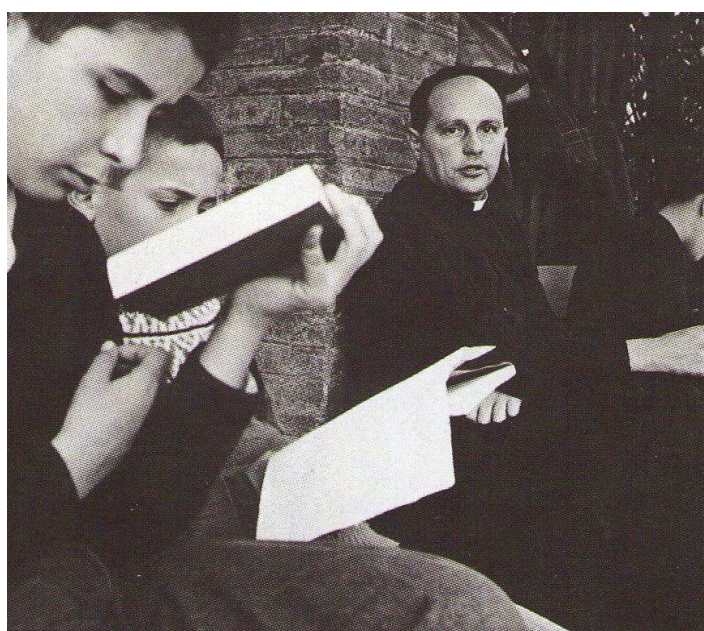
Nel 1954 Don Lorenzo viene nominato dal vescovo di Firenze Priore di Barbiana, una parrocchia situata in un luogo sperduto di montagna, nel Mugello, quasi un esilio voluto dalla curia per le sue posizioni anticonformiste e vicine agli emarginati. Barbiana è un piccolissimo centro abitato con poche case sparse, povero, senza acqua corrente, né gas, né luce. La strada si ferma alle pendici della collina e i ragazzi che vi abitavano, dovevano lavorare nei campi, senza prospettive migliori. Il Priore comprende fin da subito che abbandoneranno presto gli studi e non riusciranno così ad assicurarsi la possibilità di una vita diversa.

Costruisce, quindi, una piccola scuola di pochi alunni e convince i genitori a far studiare i figli, ricorrendo talvolta anche allo sciopero della fame. Don Lorenzo Milani è stato dunque un combattente contro il privilegio e

l'emarginazione, contestando con il suo modello di scuola dal basso, partecipata dagli studenti, inclusiva e di alto livello culturale e critico, il disagio sociale e le disparità. Ha saputo cioè leggere nel Vangelo il messaggio concreto dell'uguaglianza e della pari dignità di ogni persona, prendendo in carico la povertà culturale figlia della povertà economico-sociale e della disuguaglianza, partendo dalle criticità del suo tempo, non ignorandole, alla ricerca di

nuove opportunità, attraverso una scuola aperta ed inclusiva.

Nell'opera "Lettera a una professoressa", pubblicata nel 1967 e frutto del lavoro con i ragazzi della scuola, in risposta alla bocciatura di uno studente di Barbiana, gli allievi, sotto la guida esperta del loro maestro, elevano un grido di protesta ed esprimono il loro sdegno nei confronti della scuola pubblica dell'epoca che, invece di combattere le disuguaglianze sociali sostenendo gli studenti più bisognosi e in difficoltà, accresceva il divario tra ricchi e poveri perché premiava e faceva avanzare i "figli della borghesia", penalizzando proprio i meno fortunati - come si legge fin dalle prime righe della Lettera: "Lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che 'respingete'. Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate."



Queste profonde disuguaglianze costituiscono un enorme limite per tutti quelli che, pur volendo, non possono fare una vita diversa rispetto a quella della classe sociale da cui provengono.

Don Lorenzo Milani è riuscito a dare una possibilità a bambini e ragazzi che, altrimenti, non sarebbero mai usciti dal piccolo paese di Barbiana (di soli 124 abitanti). La scuola di Barbiana era innovativa: oltre alle materie tradizionali, si leggevano quotidianamente la corrispondenza e il giornale, si indagava con diversi strumenti sulla storia e l'attualità, si studiavano le lingue straniere come l'inglese, il francese, il tedesco e, addirittura, l'arabo. Don Milani credeva che l'uso della parola equivallesse ad essere ricchi e soprattutto liberi. "Al centro di tutto sta la parola": chi possiede più parole a disposizione del proprio lessico è più ricco, mentre chi ne ha meno è destinato a restare un escluso, ai margini della società. Don Milani proponeva ai ragazzi corsi di recitazione per vincere la timidezza nel parlare e li aiutava perfino a superare la paura dell'acqua, costruendo una piscina. La scuola era aperta 365 giorni all'anno, a tempo pieno: dodici ore tutti i giorni. Per il Priore i testi da tenere sempre a portata di mano, come riferimento, erano il Vangelo e la Costituzione. Se il Vangelo è

importante solo per i cristiani, la Costituzione, invece, deve essere rispettata da tutti. Per Don Milani, per formare una persona, serve infatti il Vangelo, mentre per formare un vero cittadino occorre conoscere la Costituzione. La Costituzione è la Carta dei diritti, dei doveri, delle leggi per costruire un mondo più giusto. Ne approfondisce, in particolare, alcuni articoli tra cui l'art. 3 che riguarda l'uguaglianza e la necessità, per lo stato, di rimuovere gli ostacoli che impediscono alla persona di emanciparsi, promuovendo se stessa.

Sosteneva che non ci sia ingiustizia più grande che "fare parti uguali tra disuguali" perché non nasciamo tutti nelle stesse condizioni, abbiamo capacità e modi di apprendere differenti. Ognuno ha bisogno dunque di un insegnamento diverso, personalizzato, per giungere ad un traguardo che, però, è uguale per tutti. Per il parroco di Barbiana attuare un'uguaglianza sostanziale significava, quindi, partendo da realtà differenti, attraverso aiuti che cambiano da persona a persona, riuscire a perseguire un obiettivo comune.

Su una parete della scuola campeggia una scritta: "I CARE". Questo motto, preso in prestito dalla migliore gioventù americana, si può tradurre con "me ne importa", "mi sta a cuore", "mi preme".

I CARE è uno stile di vita. E' prendersi cura, impegnandosi nelle relazioni umane, oltre il limite delle disuguaglianze. Don Lorenzo ha insegnato un'importante lezione ai ragazzi che hanno frequentato la sua scuola: è sempre necessario reagire all'ingiustizia esprimendo il proprio pensiero. Rimanere in silenzio non è un bene. Per raggiungere i propri obiettivi è fondamentale crederci: è richiesto tanto impegno e, per quanto sia difficile, bisogna cogliere le opportunità che ci vengono concesse, senza arrendersi mai.

Questa è la vera forza del messaggio pedagogico e sociale di Don Milani, ciò che rende il suo metodo didattico ancora oggi un modello efficace e il suo pensiero sempre attuale: percepire la diversità come valore grazie al quale chi ci sta accanto, qualunque sia la sua cultura, la sua religione, la



sua condizione fisica, la sua visione del mondo circostante, la sua estrazione sociale, si fa “compagno di banco” e condivide con noi un percorso di crescita, senza barriere e pregiudizi.

“Testimone coerente e scomodo per la comunità civile e per quella religiosa del suo tempo” - così lo ha descritto - il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso, durante la visita a Barbiana. Don Lorenzo Milani è stato uno spirito libero, un precursore dei tempi, che, ancora oggi, riesce a far riflettere e, attraverso ideali positivi come quelli di giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà, promozione umana e cultura, ci incoraggia ad andare avanti con spirito critico e apertura verso l'altro, per costruire un futuro che “ci riguarda da vicino”.



Don Lorenzo Milani nella sua scuola di Barbiana.

LIBERTA': QUANDO I LIMITI SONO NECESSARI

Di Salvietti Giulia 3B

La libertà dovrebbe avere come suo centro, come suo cuore, l'animo stesso delle persone, l'animo di persone libere che, convivendo consapevolmente, ne difendono il valore e ne garantiscono la sopravvivenza.

La libertà è un valore essenziale della vita umana, un diritto fondamentale universalmente riconosciuto ed in senso strettamente legale ci è garantita dalla nostra Costituzione; agli uomini però è affidato il compito di rendere reale e tangibile tale garanzia.

Se si intende parlare di libertà, contrariamente a quello che potrebbe apparire, occorre trattare di condizioni e più precisamente di limiti! La libertà è relativa ed il limite non la riduce affatto, al contrario le limitazioni non costituiscono un attacco alla personale libertà di ciascuno, bensì una garanzia del suo mantenimento per tutti.

Le circostanze ambientali e sociali drammatiche in cui ci troviamo a vivere, le ripetute minacce alla libertà individuale e di intere popolazioni portano ad estrema attualità il valore delle decisioni e delle loro inevitabili conseguenze.

Quando scegliamo liberamente, lo facciamo sempre all'interno di un contesto sociale che ci impone di tenere in considerazione le conseguenze delle nostre scelte, che ci responsabilizza rispetto alla libertà di cui godiamo.

Essere liberi non significa vivere senza regole, senza limiti; essere liberi non può certo significare fare indiscriminatamente ciò che si vuole; la libertà che ci viene accordata dalla legge è sempre espressa con delle limitazioni che consentano a ciascuno di scegliere ma nel rispetto degli altri che, come afferma Immanuel Kant, devono essere considerati sempre come fine, come orizzonte della nostra azione e mai invece come mezzi. Si è liberi quando si è in grado di vivere confrontandosi e relazionandosi

con gli altri, quando la costruzione della propria vita avviene rispettando i limiti che consentono agli altri di esprimere a loro volta le loro libertà. Tutti noi viviamo un personale progetto di vita ed impostiamo un percorso che ci conduca al raggiungimento dei nostri obiettivi; tale percorso deve, però, essere ben perimetrato in maniera tale da consentire agli altri di percorrere il proprio, assicurare, cioè, che le libertà di tutti siano rispettate e garantite. La partecipazione responsabile alla vita del mondo ci rende liberi di vivere anche la nostra, scegliendo con cognizione dove dirigersi anche quando è difficile, quando si è fuori dal coro pur facendone parte. La libertà produce ricchezza di idee, fornisce diverse interpretazioni della realtà, porta al cambiamento ed alla crescita.

Il solo fatto di essere disposti ad agire entro certi limiti è comunque una scelta libera, che si esprime entro un limite ben preciso: il rispetto altrui.



ULISSE: SIMBOLOGIA MILLENARIA DEI RAPPORTI TRA L'UOMO E IL LIMITE

Di Postiferi Elena e Storchi Benedetta 3A

Nella letteratura mondiale la figura di Ulisse ha sempre suscitato un certo fascino nel lettore, infatti questo personaggio è il simbolo di grandi tematiche, sempre presenti nella filosofia e nella psicologia umana, alcune delle quali andremo ad analizzare.

Il primo a scrivere di questo personaggio è indubbiamente Omero nell'Iliade e nell'Odissea. Nel primo poema ci viene presentato come uno dei personaggi principali della guerra nonché "principe di Itaca", capace di utilizzare la sua *metis* (ingegno, astuzia) in modo pratico. Tuttavia la rappresentazione più profonda la otteniamo nell'Odissea, poema incentrato proprio sulla sua figura. Ulisse è *semplicemente* l'allegoria dell'eroe moderno: è l'uomo ricco di astuzie, che non si è mai fatto abbattere dalle circostanze sfavorevoli che gli accadevano intorno. Nonostante ciò, tutta la sua psicologia ci appare caratterizzata dalla malinconia per la lontananza da casa, tematica, questa, per cui molti scrittori moderni lo hanno preso come propria fonte di ispirazione. Come Ulisse, l'uomo è sempre assetato di conoscenza che lo spinge alla volontà di non farsi bloccare dai limiti, ma di trovare un modo (non sempre possibile) per svelare ciò che è misterioso, nascosto e di provare a raggiungerlo. In effetti, cosa attrae più dell'ignoto? Potremmo parlare dell'Odissea come una sorta di romanzo di formazione che porta il protagonista a superare i propri limiti ed a affinare la conoscenza, così come tutti gli esseri umani cercano di fare in quel viaggio tortuoso che è la vita. Un ulteriore punto di vista sull'eroe ci viene fornito da Dante Alighieri che lo usa come esempio per far capire come anche il migliore degli uomini abbia sempre bisogno dell'aiuto divino e debba essere cosciente di quali limiti

per lui siano invalicabili, data la sua natura limitata. Ulisse è colpevole di aver compiuto "il folle volo", ovvero di aver superato le colonne d'Ercole, un'impresa che per il poeta va oltre le possibilità umane. Egli si trova trasformato in fiamma nell'Ottava Bolgia (canto XXVI dell'Inferno), quella dei consiglieri fraudolenti, ovvero coloro che in vita hanno utilizzato l'astuzia per compiere una frode che ha portato alla sofferenza di qualcun altro o al contrasto tra ingegno e moralità. Infatti Ulisse, oltrepassando il confine prestabilito, rappresenta l'ingegno ribelle dell'uomo che, anche inconsapevolmente, non si accorge della sua inferiorità rispetto alla mente divina e così, attraverso il troppo orgoglio, diventa superbo e tracotante. Per il poeta infatti, è Dio colui che ci dona il privilegio di avere un ingegno, ma sta alla coscienza umana e alla moralità del singolo riuscire a trattenerlo per non sporgere verso il proibito ("perché non corra che virtù nol guidi" v.22, Inf. XXVI). Anche per Dante quindi il viaggio dell'eroe è l'allegoria dell'esistenza umana e dello stesso viaggio dantesco che avrà, a differenza di quello di Ulisse, esito positivo perché è assistito dalla Grazia Divina.



Niente riuscì a placare “l’ardor ch’io ebbi di divenir del mondo esperto”, nemmeno il pensiero di chi gli era più caro; così Ulisse dopo anni di viaggio si rimise in mare aperto con i marinai che lo avevano già accompagnato in precedenza, spingendosi verso Occidente ed arrivò allo stretto “dov’ Ercule segnò li suoi riguardi”. E’ qui che parla ai marinai, che sono alquanto timorosi, pronunciando la famosissima terzina: “Considerate la vostra semenza:// fatti non foste a viver come bruti, //ma per seguir virtute e canoscenza”. Così con questa «orazion picciola» convinse i marinai a oltrepassare il limite. Gli uomini sono stati creati, per natura, non per vivere come bestie, ma per seguire virtù e conoscenza. Il destino di Ulisse (come quello dell’uomo che vede da lontano la vera essenza delle cose, ma che non riesce mai a raggiungerla) è però segnato, poiché solo il vero cristiano ci può riuscire: egli infatti è l’unico uomo che riuscirà veramente ad essere appagato di ciò che ottiene. Questo diventa un ammonimento per tutti gli uomini, ragion per cui Dante parla dell’accaduto non con il linguaggio epico (esaltando l’eroe), ma con la visione religiosa che rende la scena molto più tragica. Avvicinandoci alla nostra epoca, troviamo molto significativa e attinente la visione di Ulisse proposta da Cesare Pavese nei “Dialoghi con Leucò” in cui ripercorre i più importanti miti

greco attraverso dei dialoghi tra celebri personaggi mitologici. Il più significativo è forse quello intitolato “L’isola”. Qui il dialogo tra Odisseo e Calipso verte su molti argomenti quali la caducità della vita umana tutti coloro che nella vita, dopo svariate sofferenze, si rifugiano nell’apatia o, come la chiama lei, il *silenzio, un lungo sonno* che si affronta solo *accettando l’istante* (condizione uguale alla morte). Entrambi i personaggi hanno sofferto molto, ma una cosa fondamentale li differenzia: il proprio rapporto con il tempo. Ulisse (come ogni mortale) è consapevole che sia il suo più grande limite e che, con la sua ineluttabilità, lo spinge a pensare a ogni momento come se fosse l’ultimo. Lui, rendendosi attivo e non abbandonandosi al *lungo sonno* riesce anche a superare la sua sofferenza. Calipso non ha questo limite, ma forse è proprio l’assenza dell’istinto del *carpe diem* umano a rendere la sua vita monotona. Così quando lei offre a Ulisse il dono della vita eterna e di accontentarsi del suo destino, egli risponde: “io non posso accettare e tacere”. Questa frase rappresenta il rapporto che l’uomo ha con i suoi limiti: egli è cosciente che il tempo lo ostacolerà sempre e non c’è modo di scampare alla sua fine inesorabile, ma può vivere ogni istante rendendosi artefice del proprio destino. L’uomo (a differenza della divinità e del *bruto*), è colui che fino all’ultimo

cerca un modo per resistere all’essere travolto dal limite inesorabile, che cerca sempre di riporre fiducia nel domani ed è consapevole che non esistono promesse che possano distoglierlo da questo.



LA MITOMANIA: AL LIMITE DELLA CREDIBILITA'

Di Pasquini Chiara 4A

La parola “mitomania” deriva dal francese “mythomanie”, un neologismo coniato dallo psichiatra francese Ernest Dupré nel 1905, che a sua volta ha origine dalle parole greche “mythos” e “mania”, quindi letteralmente vuol dire “mania del mito”. Questo disturbo, a volte definito come pseudologia fantastica o bugia patologica, fu descritto per la prima volta nel 1891 dallo psichiatra tedesco Anton Wolfgang Adalbert Delbrück in “Die Pathologische Lüge Und Die Psychisch Abnormen Schwindler”, caratterizzandolo come il ricorso abituale alla bugia. La mitomania è dunque la tendenza a mentire e accettare come concreto ciò che viene prodotto dalla propria fantasia. Nei bambini piccoli può, entro certi limiti, essere considerata normale, poiché viene vista come sfogo

dell’immaginazione. Negli adulti e negli adolescenti questa manifestazione diventa patologica e si riscontra in soggetti istrionici (con un disturbo della personalità) o psicopatici. Può riguardare qualsiasi tipo di argomento e contesto, distorcendo la realtà fino a livelli inverosimili con la tendenza a esagerare e a vantarsi e manipolando la verità fino ad arrivare ai limiti della credibilità.

La sensazione di piacere e soddisfazione nel ricevere tante attenzioni con storie affascinanti ma lontane dal vero induce a ripetere questo processo anche senza uno scopo specifico, finendo col confondere la realtà con la fantasia pur di dipingere se stessi come una figura positiva. Viene considerata come puro frutto dell’immaginazione, quindi non può né dipendere da deficit di memoria né essere confusa con confabulazioni o falsi ricordi.

Le cause più profonde possono essere la scarsa autostima di sé, legata a profonda insicurezza ma anche l’ansia, la frustrazione e la pressione dovuta ad alte aspettative. Si presenta come abituale sfalsamento della realtà, come incapacità di riconoscere i limiti naturali di ciascuno, ideando storie incredibili pur di soddisfare il proprio bisogno di attenzione e di stima dipingendo se stessi o come eroi o come povere vittime dello scenario che viene creato, fino ad arrivare al punto di generare una nuova personalità ed a perdere il contatto con la realtà. Questa fragilità porterà chi ne è affetto ad inventare progressivamente fantasie sempre più inverosimili, fino a che non sarà smentito in modo inevitabile e perderà la fiducia di familiari, colleghi ed amici. Ciò può portare il soggetto all'autodistruzione e, in alcuni casi più gravi, anche alla depressione.

La scrittrice Chiara Lalli affronta il tema della mitomania nel suo libro “Non avrai altro Dio



all'infuori di te", concentrandosi su come la mitomania guidi il comportamento di alcune persone online. Per indagare meglio il fenomeno, la Lalli parte innanzitutto col citare i vecchi raccontatori di fandonie, in particolare giornalisti, come Stephen Glass e Jayson Blair, per poi passare a personaggi come il ciclista spagnolo Lance Armstrong e il politico statunitense Anthony Weiner. In questo contesto i social vengono definiti come una "lente d'ingrandimento" dei comportamenti narcisistici che molti hanno sempre avuto, portando all'amplificazione della mitomania. Spesso il soggetto mitomane sui social tende a sentirsi più potente perché per chiunque osservi una innocua foto o legga un commento lasciato sotto a qualche post è più difficile verificare se le cose dette e le informazioni fornite siano veritiere, diminuendo così il rischio di smentita. Talvolta il mitomane potrebbe trasformarsi nella figura negativa di haters o "leone da tastiera", poiché estremamente convinto di ciò che inventa e crede vero, denigrando le opinioni diverse dalle loro.

La mitomania può ovviamente essere trattata con la psicoterapia, cercando in primo luogo di capire le radici di tale atteggiamento per poi lavorare sul risolvere la dipendenza con la terapia e la prescrizione di trattamenti farmacologici come antidepressivi o stabilizzatori dell'umore e, nei casi più estremi, anche di antipsicotici.



C'E' UN MODO PER LIBERARE GLI UOMINI DALLA FATALITA' DELLA GUERRA?

Di Lovari Valentina e Sabatini Camilla 5A

Nel 1932, la Società delle Nazioni propose ad eccelsi esponenti di ogni campo una discussione sul tema "perché la guerra". La più conosciuta e nota delle risposte è stata il carteggio tra Albert Einstein, il più importante fisico del XX secolo e Sigmund Freud, psicoanalista e filosofo austriaco.

Einstein chiese a Freud se, visto l'estremo radicamento della violenza della guerra nella storia umana, non fosse necessario indagare, oltre alle cause contingenti e di natura storica, un eventuale radicamento nell'innata aggressività dell'uomo, esponendo con queste parole la sua teoria: "Perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva."

Freud rispose affermando che "le pulsioni dell'uomo sono soltanto di due specie, quelle che tendono a conservare e a unire e quelle che tendono a distruggere e a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o distruttiva".

Il padre della psicoanalisi pone l'attenzione sulla natura dell'uomo, specificando che essa è prima spinta a creare legami tra i soggetti, a creare civiltà, società ma, nello stesso momento, essa convive anche con l'idea di morte. Quando queste due pulsioni opposte dell'uomo arrivano a scontrarsi, portano inevitabilmente a scatenare una forza distruttiva per cui -aggiunse ironicamente- se non sarebbe più giusto chiedersi perché non ci sia sempre la guerra, visto che Thanatos, divinità greca che simboleggia la pulsione distruttiva e la morte, è indistruttibile. Il filosofo austriaco, nel

carteggio, sottolinea infatti che la guerra è molto più vicina alla natura rispetto agli sforzi con cui la si combatte. C'è dunque una soluzione a questa immane tragedia che spegne continuamente vite umane? Ovvero, cosa possiamo fare contro tale pulsione di morte? Freud rispose che "ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano". Di fronte a ciò l'uomo può agire solo con un controllo delle proprie pulsioni, grazie ad una diversa educazione e ad un rafforzamento dei legami affettivi ed unitivi sia nazionali che internazionali: solo l'uso dell'intelletto riuscirebbe infatti a tenere sotto controllo la nostra aggressività, la sete di potere e l'affermazione esasperata e totalizzante dell'individuo.

Questo carteggio risale, come già detto, al 1932, ma mai tema è più attuale che ai nostri giorni.

Sono passati 90 anni e ancora ben 59 guerre atroci e devastanti ci circondano, cosa che rende ancora attuale il dibattito filosofico sulla natura umana, che prima costruisce e poi distrugge in nome di un potere economico e una sete di prevalere l'uno sull'altro che non rispetta niente e nessuno, che non si ferma davanti a stragi di innocenti.

Ancora oggi non riusciamo a capire perché civiltà create dall'uomo stesso non riescano a concepire accordi tra loro. Odio e distruzione non dovrebbero trovare spazio né nella sfera privata né, tanto meno, in quella pubblica, dove gli strumenti per tenerli a freno e il più possibile sotto controllo sono stati anche elaborati dal

diritto. Sentire rappresentanti delle più grandi potenze attuali farsi portatori di guerre per portare democrazia o guerre che si autogiustificano, ipocritamente, per difendere o affermare i diritti delle popolazioni non è più ammissibile e tuttavia la conclusione di Freud ci mette in guardia da facili speranze. Affermava infatti Freud che “Per gli scopi immediati che ci siamo proposti da quanto precede, ricaviamo la conclusione che non c’è speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini”.

Ma se è vero che è difficile cambiare la natura umana, si può cercare di cambiare e migliorare il contesto economico-sociale e politico in cui vive.

Le guerre, Nazioni in lotta tra loro, la violenza quotidiana che si indirizza sovente, guarda caso, sui più deboli o su chi è considerato “diverso” e “inferiore”, l’aggressività individuale e la violenza più elementare ed istintiva sono cose che dovrebbero essere studiate con maggior attenzione nell’ambito della ricerca psicologica, antropologica e psico-sociale, condivise ed affrontate come problemi centrali da tutta la società, per cercare di arrivare a migliori e più giuste relazioni tra i popoli e tra le persone per puntare, in un prossimo futuro, alla costruzione di quel “regno dei fini” che è la kantiana “pace perpetua”, ovvero quella condizione di totale e duratura cessazione della violenza bellica che nulla ha a che fare con la tregua.

Citando ancora Freud, le persone dovrebbero accettare la loro natura profonda, non adottare un atteggiamento negativo verso gli altri ma essere disposte a cambiare e comprendere i limiti della natura umana. L’uomo è anche una creatura sociale, capace di riunirsi e stabilire relazioni con altri esseri umani in un ambiente sociale positivo in cui la dignità di ogni essere umano sia rispettata e valorizzata. Parlare di comunità, quindi, non significa solo identificare dei vuoti nomi, ma celebrare l’essenza

dell’umanità: le relazioni sociali ed affettive che uniscono gli esseri umani più lontani e diversi tra loro.

Le relazioni tra grandi potenze mondiali, fatte anch’esse da uomini, dovrebbero essere in grado di affrontare e mediare tra le opposte tendenze della natura umana, preferendo sempre ciò che unisce a ciò che divide, rinunciando pure a qualcosa, in funzione del dialogo e della comprensione reciproca. L’attenzione e il desiderio dell’intera società di identificare bene le cose pericolose e di prevenire situazioni future dannose, dovrebbero aumentare, soprattutto tra le generazioni più giovani, quella spinta all’autoconsapevolezza che Freud aveva indicato nei suoi saggi e nelle sue riflessioni molti anni fa. La nostra società dovrebbe diventare un’organizzazione veramente comunitaria, volta a prevenire e controllare la violenza mirando a quell’obiettivo che Freud chiamava, ispirandosi a Jean Jacques Rousseau, una sorta di “ritorno alla purezza”.

Una purezza che, in realtà, non c’è mai stata ma che non deve cessare mai di animare le coscienze e l’intelligenza di tutti, come se fosse qualcosa di concretamente possibile, un obiettivo percorribile, un ideale capace di regolare e dirigere ogni azione politica collettiva.



PAURA DI SBAGLIARE.

Un limite che diventa quotidianità

Di Alice Rosini 3B

“Puoi avere ciò che vuoi semplicemente se sei disposto a liberarti della convinzione che tu non puoi” (Robert Anthony).

La paura di sbagliare, detta anche “atychiphobia”, è definita come quella paralisi all’azione che blocca sul nascere i progetti, fa indietreggiare ai primi ostacoli e porta a demordere a prescindere, poiché il terrore del fallimento supera, almeno apparentemente, la possibilità di riuscire. La paura di sbagliare, perciò, può essere considerata come un vero e proprio limite, che diventa un elemento della quotidianità in quanto molti di noi, dai più piccoli ai più grandi, ne vengono continuamente condizionati. Ma perché conviviamo con la continua paura di commettere errori?

La società ci ha abituato a pensare all’errore con una valenza negativa, inducendoci a vivere lo sbaglio come un fallimento personale. Questo porta, dal punto di vista emotivo, ad un abbassamento dell’autostima, in quanto ci sentiamo sotto giudizio da parte dell’ambiente esterno e persino di noi stessi e questo ci porta a considerarci in difetto e “persone sbagliate”. Questo comportamento è associato in particolare alla generazione Z, più soggetta ad esporsi ad ambienti di giudizio, in quanto molto attiva all’interno della società per la frequentazione delle strutture scolastiche e sportive nonché, soprattutto, dei social. Soprattutto a scuola l’errore è spesso visto come un vero e proprio fallimento e come un metro di paragone con chi invece, in quell’occasione, l’errore non l’ha commesso e rispetto al quale ci si sente dunque inferiori. Prendere dei brutti voti è una cosa “grave”, in quanto questi sembrano definire lo studente per tutto il percorso scolastico e universitario. Questo è ciò che si ripetono nella mente migliaia di studenti italiani quando leggono un voto insufficiente sul foglio a protocollo o un voto sotto al 18 negli esami universitari. Ma è veramente così? L’errore, in realtà, come dicono tutti i pedagogisti, è un elemento fondamentale dell’apprendimento. Sbagliare, non raggiungere l’obiettivo possono costituire, a patto

che se ne colga la positiva valenza interiore, come delle importanti occasioni di crescita, in quanto da una caduta ci si può rialzare più forti di prima. Inoltre, questo è anche un modo per capire la vita, intesa come un percorso non rettilineo e in cui non ci potranno sempre essere rose e fiori. Dobbiamo dunque imparare ad accettare la possibilità di ritrovarsi faccia a faccia con degli ostacoli e provare a comprendere che questi non sono sempre un male, anzi, possono diventare, se lo vogliamo, un trampolino di lancio per migliorarsi e rafforzarsi come persone, perché sbagliare è umano.

Lo stesso vale anche per gli sport, individuali e di squadra, in cui la sconfitta è vista come un’insufficienza nello specifico sport.

Il nuovo mondo dei social, poi, si presenta come un altro ambiente che, se vissuto male, può diventare pesante. Chi sbaglia, per gesti, azioni o minime parole fuori posto, viene attaccato e spesso insultato dai cosiddetti “leoni da tastiera”, che non si fanno mai scappare l’occasione di ricordarti quanto poco vali o quanto sei poco adeguato in quel contesto.

La paura di sbagliare, a livello psicologico, può pesantemente condizionare i nostri comportamenti. Quando viene vissuta in modo esagerato può portare a ripercussioni su diversi ambiti della sfera emotiva, creando un senso di ansia, preoccupazione,



indecisione, eccessiva autocritica, senso di colpa. Molti giovani, per questo, sono costretti a ricorrere all'aiuto di uno specialista, iniziando un percorso di terapia psicologica, per cercare di uscire dalla convinzione che sei giusto, apprezzato e adeguato solo se non commetti mai errori e fai tutto quello che gli altri si aspettano, esattamente come se lo aspettano. Molto spesso siamo proprio noi ad attribuire ai nostri errori troppa rilevanza. Altre volte quello che ci limita non è tanto l'errore in sé, quanto il fatto di averlo commesso e perciò di non essere stati in grado di svolgere correttamente una cosa, come da nostra previsione, magari sopravvalutata, generando disagi e sensi di colpa. Se riuscissimo ad essere più amorevoli e meno "dittatori" con noi stessi, forse riusciremo a perdonarci gli sbagli commessi. Per risolvere e affrontare questa paura così limitante, la maggior parte delle volte, ricorriamo alla rinuncia a fare cose più complesse o ad affrontare situazioni ignote, in

quanto non fare permette di evitare del tutto l'errore. Dobbiamo invece ricordarci sempre che, come scrisse il poeta americano George Woodberry: "Non è la sconfitta il fallimento. Il peggior fallimento è non avere tentato".

IL LIMITE DELLA...GONNA!

Di Baldolunghi Costanza e Mancini Chiara 3A

Oggi vorremmo provocarvi con un quesito apparentemente strano o quanto meno inconsueto. Ci sono davvero differenze significative che differenziano l'appartenenza di genere nella scelta di indossare una gonna oppure dei pantaloni?

Oggi è giusto ed abbastanza scontato pensare che non ce ne siano: il nostro mondo è infatti figlio di una rivoluzione, quella femminista degli anni Settanta del '900, che ha contestato in profondità le regole e ha manomesso costumi ereditati dalla tradizione e comportamenti apparentemente neutrali ma dietro cui, invece, si nascondevano pregiudizi atavici e in grado di condizionare negativamente la percezione delle donne. Occorre infatti ricordare come siano state

le battaglie delle donne del passato ad aver messo in discussione e alla fine abbattuto molteplici limiti di genere.

Ricostruiamo in breve alcune tappe di questa lunga storia. Ricordiamo come già nell'antica Roma le donne erano penalizzate da restrizioni sui vestiti che erano loro concessi indossare, ma anche durante il Medioevo e il Rinascimento furono emanate normative che regolavano l'abbigliamento, soprattutto quello femminile.

Nonostante che già durante la Rivoluzione francese le donne emergeranno come soggetto politico grazie alla richiesta avanzata dalla girondina Olympe de Gouge di far approvare una "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina", segnale di una richiesta di parità e di riscatto del mondo femminile che non poteva tardare ad investire anche il campo privato, la vera svolta avverrà solo verso la metà dell'800. L'esempio scardinante di ogni modello tradizionale, espresso dallo stile libero della scrittrice e drammaturga francese George Sand, pseudonimo di Amantine (o Amandine) Aurore Lucile Dupin (nata a Parigi nel 1804 e morta nel 1876) che fin da piccola fu abituata dalla famiglia adottiva a vestire più comodi abiti maschili, desterà scandalo e farà immediatamente storia. Successivamente, con l'attivismo politico delle suffragette nell'Inghilterra e in America di fine '800 e dei primi del '900, le donne della classe media scesero in piazza o si ritrovarono in apposite "Convention" per protestare contro le restrizioni a loro imposte, considerando fin da allora il pieno controllo del proprio corpo come elemento centrale nella conquista di una piena ed effettiva libertà femminile. In particolare l'americana Elizabeth Smith Miller (1822-1911), nota come "Libby", sostenitrice del movimento per i diritti delle donne negli States, fu tra le prime donne ad indossare sotto alla gonna dei pantaloni,



considerati all'epoca un indumento esclusivamente maschile.

Questo gesto segnò un importante punto di svolta; a ciò infatti, seguì la creazione dei primi pantaloni da donna, chiamati "Bloomers" in onore di Amelia Bloomer, l'attivista che li pubblicizzò all'interno del giornale per i diritti delle donne "The Lily".

I Bloomers erano dei larghi pantaloni "alla turca", ristretti alla caviglia e coperti fino al ginocchio da una morbida gonna.

Tuttavia essi non erano dei semplici pantaloni, ma rappresentavano una sfida alla stampa e agli stereotipi comuni: le donne che decidevano di indossarli per strada erano spesso bersaglio di insulti da parte di numerosi uomini.

Un ulteriore segno dell'oppressione patriarcale che per molto tempo ha accompagnato la figura femminile è il corsetto, che danneggiava le forme naturali del corpo fasciando pancia e fianchi: le stecche di balena e i lacci molto stretti, infatti, irrigidivano il movimento di tutto il busto.

E' la rivoluzione di Paul Poiret, ricordato come un liberatore del corpo femminile, ad innovare la moda, ma soprattutto è grazie alle sue idee e ai suoi nuovi vestiti che fu possibile abbandonare l'immagine della donna rinchiusa all'interno di una "camicia di forza".

Il modo di vestire da lui promosso era infatti molto più semplice rispetto a quello imposto fino ad allora e denunciato da molte attiviste, come dall'americana Elizabeth Stuart Phelps che sollecitava le altre donne dicendo:

"Fate un falò delle crudeli stecche d'acciaio che per così tanti anni hanno tiranneggiato sul vostro torace e addome. E tirate un sospiro di sollievo per la vostra emancipazione".

Un'altra novità che cambiò per sempre il mondo della moda è stata l'invenzione della minigonna nel 1963 ad opera di Mary Quant, la quale fece emergere un profondo desiderio di emancipazione femminile: ella volle creare una nuova linea di abbigliamento, facendosi ispirare

dalle ragazze che già avevano preso l'uso di tagliare le loro gonne rendendole più corte. La minigonna divenne immediatamente simbolo dirompente ed evidente della totale liberazione femminile e, molto probabilmente, prese il nome dalla Mini Cooper, il modello di macchina preferita dalla Quant.

Parlando di rivoluzioni nella moda femminile non si può non citare Coco Chanel, le cui parole d'ordine erano eleganza e comodità. Il suo obiettivo, infatti, era quello di rappresentare una donna non più limitata da un vestiario restrittivo come era sempre stata nel corso dei secoli. Per questo motivo, Chanel creò una linea di abbigliamento che rafforzò l'immagine della donna moderna, emancipata ed attiva, impegnata e dinamica, creando vestiti che davano piena possibilità di movimento e libertà; abiti questi, tuttavia, molto raffinati e costosi, possibili solo per poche, mentre sarà da un'altra parte che giungerà una più popolare e diffusa libertà di scelta nel modo di vestire, abbattendo definitivamente ogni modello precostituito.



Stiamo facendo riferimento al movimento degli hippies, i cosiddetti “figli dei fiori”, espressione della controcultura giovanile americana, che, negli anni Sessanta, portò avanti nuovi stili di vita e più libere relazioni tra i sessi che influenzarono anche l’abbigliamento, favorendo un approccio nuovo e più disinibito al proprio corpo.

Un altro esempio di liberazione dai limiti della morale bigotta e sessista, negatrice della libertà femminile, è stato senza dubbio il bikini, che viene oggi indossato da donne di ogni età, ma non è sempre stato così! Il rinomato costume a due pezzi nasce subito dopo la fine della seconda guerra mondiale da un’idea del sarto francese di lingerie Louis Réard, che notò che in spiaggia molte donne, per garantirsi un’abbronzatura migliore, si arrotolavano il costume il più possibile. Egli perciò decise di creare un costume molto audace che scoprisse l’ombelico delle donne. Il nome deriva dalle isole Bikini dove, in quei giorni, gli USA stavano testando le bombe atomiche... e non poteva esserci paragone più azzeccato! Il nuovo costume fu una vera e propria bomba nel mondo della moda suscitando sia clamore e successo, sia polemiche e scandali, tanto che la Chiesa lo denominò “peccaminoso” e fu bandito in molti paesi.

In conclusione, questi cambiamenti che hanno segnato la storia della moda, hanno anche contribuito visibilmente a lottare per l’emancipazione femminile, scardinando regole e divieti che derivavano da una concezione proprietaria del corpo femminile ereditata da secoli di cultura maschilista e patriarcale. Oggi anche la moda, che in fondo è un linguaggio che invia segnali agli altri, può essere utilizzata, anziché per distinguere e sottolineare le differenze di status sociale, come mezzo per esprimere se stessi e per sentirsi liberi. Per questa ragione nascono gli abiti “unisex”, capi destinati a chiunque li voglia indossare indipendentemente dal fatto che sia uomo o

donna, che sono un altro segno dei tempi nuovi in cui siamo immersi: tempi in cui la differenza di genere è stata nuovamente messa in discussione secondo nuove e più deflagranti prospettive, dal movimento LGBTQ+.

FRAMMENTAZIONE E SPERANZA

Il labirinto del conflitto a Gaza

Di Bennati Stefano 5B

Come redazione di Zarathustra, non possiamo far finta di nulla di fronte a quanto sta accadendo in Palestina, in questo momento. Per chiarire i vari passaggi che hanno portato alla situazione attuale, bisogna cominciare con il 7 ottobre 2023 quando, molto probabilmente dopo un lungo tempo di preparazione, l'organizzazione terroristica palestinese di Hamas ha lanciato un attacco a sorpresa e senza precedenti contro gli insediamenti israeliani a ridosso della striscia di Gaza. Il MOSSAD, il servizio segreto israeliano, sembra che abbia avvertito con largo anticipo il governo dei preparativi dell'attacco ma, dal momento che tale piano sembrava troppo ambizioso, l'avvertimento non è stato preso in considerazione perché ritenuto irrealizzabile. Il sistema di sicurezza israeliano, ritenuto uno dei migliori al mondo, è caratterizzato anche dal muro e dalle difese elettroniche che dividono l'exclave palestinese dallo stato di Israele. L'attacco si è svolto durante la festa di «sabba-giorno sacro per gli ebrei dedicato al riposo» ed ha visto nella fase iniziale il lancio di migliaia di razzi dalla striscia verso Israele, che hanno superato il sistema di difesa «Iron Dome» e hanno provocato 5 morti. Subito dopo è arrivato l'attacco via terra, mare e aria. I Palestinesi hanno abbattuto le recinzioni tramite bulldozer e, sbucando dalla fitta rete di tunnel con dei delfiniani, con dei gommoni e sub, hanno colto di sorpresa i militari israeliani e gli abitanti dei kibbutz vicini, riuscendo ad ammazzare in tutto 1200 persone tra militari e civili, a far evacuare dalla zona 500.000 persone e catture circa 250 ostaggi da usare come deterrente. Le incursioni si sono protratte fino al 9 ottobre, quando i guerriglieri sono stati respinti dall'esercito

israeliano. Successivamente è stato dichiarato lo stato di guerra dal presidente Netanyahu. Se da una parte il mondo è rimasto senza parole alla violenza e all'imprevedibilità attacco, che all'apparenza sembra riuscito, dall'altra dobbiamo chiederci quale era il vero scopo dell'incursione e se Hamas sia veramente riuscita nel suo intento. Infatti, sembra che il piano iniziale fosse quello di approfittare della distrazione dell'esercito israeliano, concentrato a proteggere gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania, insediamenti vietati da numerose risoluzioni ONU e sostenute dalla presenza attiva dell'esercito israeliano e dello stesso governo a guida Netanyahu, alla testa del partito di destra del Likud. Ciò allo scopo, certo, di riuscire a realizzare senza particolari ostacoli



l'incursione, ma soprattutto di far saltare l'entrata dell'Arabia Saudita negli accordi di Abramo, dimostrando la debolezza di Israele e rimettendo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e, in particolar modo, dei paesi arabi, la questione palestinese, cosa di cui essi sembrano essersi completamente dimenticati. In questo il gruppo terroristico di Hamas sembra essere riuscito pienamente nel suo intento. L'altro obiettivo fondamentale era coinvolgere anche la Cisgiordania contro Israele ma su questo punto il piano è fallito completamente e anzi sembra che l'ANP (Autorità nazionale palestinese), che ha il controllo su una parte della Cisgiordania, voglia approfittare della guerra per riprendere potere anche sulla striscia di Gaza. Bisogna sapere che, in effetti, è in corso da anni una guerra civile interna al mondo palestinese tra la parte più moderata e disponibile agli accordi con Israele, rappresentata dal partito di Fatah che, fondato da Yasser Arafat, è divenuto il maggior partito presente, dopo gli Accordi di Oslo del 20 agosto 1993, nella neonata ANP, rappresentata oggi dal suo Presidente Maḥmūd 'Abbās, meglio conosciuto come Abū Māzen, e la componente più estremista di Hamas che, rafforzatasi durante la seconda Intifada (2000-2005), ha assunto anche i tratti di un'efficiente organizzazione terroristica.

Gli accordi di Abramo sono invece dei patti che normalizzano i rapporti con Israele da parte dei paesi arabi in funzione anti-iraniana, dal momento che l'Iran è visto come il principale nemico sia degli israeliani che degli altri popoli del Vicino Oriente. Nella fase immediatamente successiva all'attacco del 7 ottobre, Israele ha bombardato Gaza con raid aerei e missilistici, mettendo in campo una feroce guerra per nulla convenzionale, in quanto, non potendo affrontare direttamente Hamas, finisce con l'accanirsi contro la popolazione civile inerme di questa terra molto stretta che è la striscia di Gaza, chiusa alle spalle dal Mar Mediterraneo,

costantemente controllato dalle navi di Israele, e dal confine con lo stesso Israele, tanto che come via possibile di fuga vi è solo, il valico di Rafah, posto a sud della striscia al confine con l'Egitto. Gli attacchi di Israele hanno lo scopo dichiarato di colpire i centri di potere ed i centri militari di Hamas e indurli a liberare gli ostaggi. Nel frattempo le truppe israeliane sono state addestrate a combattere nelle situazioni in cui si sarebbero trovati dentro la striscia: hanno condotto esercitazioni dentro tunnel ricostruiti come quelli di Hamas, oppure con simulazioni di combattimenti urbani in città densamente popolate. L'esercito ha agito con grande preparazione per ridurre al minimo le perdite dei propri soldati, ma non certo della popolazione rimasta a Gaza e nelle altre città della striscia. La seconda mossa di Israele è stata quella di far evacuare la popolazione a sud della striscia nella parte confinante con l'Egitto, così che ben 1.700.000 palestinesi hanno lasciato le proprie abitazioni per andare al sicuro, ma si sono ritrovati ammassati in un immenso campo profughi accanto al valico di Rafah, dal quale entrano aiuti umanitari dell'ONU ma solo nella misura indicata da Israele. La situazione è diventata ben presto tragica, tanto che le Nazioni Unite hanno dichiarato la diffusione di epidemie ed il rischio di morti per fame, fattori oggettivi e terribili che stanno gravando su una popolazione civile a cui è stata appositamente tolta da Israele la fornitura di acqua, elettricità, medicine, benzina ed ora è ridotta allo stremo. La situazione di esitazione iniziale nell'invasione della striscia è finita quasi un mese dopo l'attentato palestinese con l'entrata delle truppe israeliane in territorio palestinese. Così hanno iniziato l'invasione via terra e via mare, cercando di isolare la città di Gaza perché ritenevano che fossero lì la maggior parte dei soldati di Hamas e gli ostaggi. L'operazione ha provocato decine di migliaia di perdite civili palestinesi, senza risparmiare gli ospedali, come nel caso di quello di Al-Shifa, le scuole, gli asili e gli altri edifici

controllati dall' UNRWA (agenzia ONU con lo scopo di aiutare i palestinesi). Nonostante il consiglio israeliano di evacuare velocemente la città di Gaza, le vittime civili, soprattutto minori, sono state decine di migliaia (non ci sono dati certi) e ciò ha provocato un'ondata di indignazione internazionale, che sta facendo perdere la guerra mediatica a Israele, visto sempre più, nel mondo arabo e non solo, come una marionetta per gli interessi occidentali nella regione. Le due parti in conflitto, con la mediazione del Qatar sono riuscite a ottenere una tregua di 4 giorni (iniziata il 24 novembre 2023) che è stata prolungata di altri 3 per scambiare ostaggi da entrambe le parti. Sembra che Israele abbia ottenuto 110 ostaggi e Hamas 250 circa. Finita la tregua, però, i combattimenti sono ripresi il 1° dicembre con la stessa intensità precedente e sono tuttora in corso.

Sul piano tattico Israele sta perdendo perché non appare più forte come dopo il 7 ottobre 2023 agli occhi del resto del mondo, per cui gli

accordi di Abramo potrebbero perdere importanza. Sul piano strategico, invece, Israele è in una posizione molto favorevole, dal momento che sta riuscendo nei suoi obiettivi anche se non sembra sapere quando fermarsi. Il suo scopo è identificato in due missioni: liberare tutti gli ostaggi ed eradicare Hamas dalla striscia di Gaza. L'obiettivo secondario, ma non dichiarato dell'invasione, è dimostrare di avere ancora forza militare e di poter essere ancora un valido alleato in funzione anti-iraniana. Dimostrarlo è così fondamentale, perché dare prova del contrario porterebbe i paesi musulmani dell'area a riflettere molto più attentamente se allearsi o meno con uno Stato che si lascia battere da un gruppo paramilitare. L'inutilità degli accordi porterebbe a un nuovo crescere delle tensioni nei confronti di Israele da parte dei paesi mediorientali sunniti e in esso non vedrebbero più un possibile alleato contro l'Iran sciito degli ayatollah, tornando a percepirlo come una spina nel fianco. In tutto



questo la posizione di Hamas all'apparenza sembra sempre più isolata politicamente, ma in realtà può ancora contare sull'aiuto del gruppo terroristico sciita di Hezbollah che, dopo le elezioni, domina la politica in Libano e che potrebbe colpire Israele dal sud del Libano e su quello degli Houti dallo Yemen, che nel frattempo stanno bombardando con artiglieria, razzi e droni Israele e tutte le navi che passano dal Mar Rosso, tanto è vero che due delle compagnie di navigazione più importanti al mondo hanno sospeso temporaneamente la navigazione lungo tutto il Mar Rosso, visto che gli Houti hanno attaccato alcune navi di passaggio. Per quanto riguarda la posizione degli Stati Uniti, bisogna rilevare che l'Amministrazione Biden tenta di riportare la situazione alla pace e questo perché gli USA vogliono evitare la dispersione delle loro risorse, dal momento che devono occuparsi anche del fronte del Pacifico. Ora come ora, siamo in una situazione troppo precaria e in fieri per tirare delle conclusioni certe e purtroppo non si vede la fine di questo conflitto. Possiamo sperare in una vera conclusione solo rifacendoci alle parole che già nel 1993 il presidente Israeliano Yitzhak Rabin aveva detto riguardo alla soluzione per questa crisi e per vivere tutti in sicurezza: "La soluzione è la pace". Di certo non è stato ascoltato né dai successivi governi di Israele -che al contrario hanno prediletto il riarmo della nazione, giustificandolo come la soluzione per vivere in sicurezza- né, tanto meno, dall'attuale classe dirigente palestinese che fa capo ad un gruppo terroristico legittimato dal voto popolare, con cui tuttavia è difficilissimo, per non dire pressoché impossibile, trattare. In conclusione, una terra molto stretta come quella occupata da israeliani e palestinesi, resa ancora più stretta dalla bomba demografica in atto e dalla progressiva riduzione delle risorse idriche ed alimentari a causa del cambiamento climatico, avrebbe bisogno non di una guerra infinita come questa, fatta di lutti e di vittime innocenti e di

distruzioni infinite, quanto, al contrario, di una gestione comune, attenta e programmata del territorio comune. Una gestione sostenuta -come ha fatto ben notare il prof. Giovanni Codovini esperto della questione presente nella nostra scuola con una splendida "lectio magistralis" il 13 novembre 2023- dalla consapevolezza dei limiti e della estrema vulnerabilità per tutti, israeliani e palestinesi, che da tali limiti oggettivi può derivare. Accordarsi, insomma, nel reciproco rispetto, prima di perire entrambi...

“NO È NO”, PER GIULIA E NESSUN’ALTRA

Di Capecchi Victoria 5NT

È quasi notte. Sei una giovane ragazza e proprio questa sera, ti ritrovi ad uscire con il ragazzo che avevi lasciato tempo prima, dopo circa un anno di relazione, perché fin troppo geloso, possessivo e assillante.

Non sai se ciò che stai facendo sia giusto o meno, ma una cosa è certa: il ragazzo, apparentemente, non ha superato la rottura; il suo concetto di “vita felice” era direttamente proporzionale alla vita di coppia che conducevate insieme, e adesso che te ne sei andata è convinto di non potercela fare più. Provi pena, quasi tenerezza; la colpevole di questa sua infelicità sei tu, pensi. Vuoi risolvere le cose, in qualche modo. La sensibilità e l’empatia ti hanno portata quindi a quest’amaro incontro, e ahimè, non sai quello che ti succederà.

La serie di dialoghi, parole che vi siete scambiati... è stato tutto vano. Tutto incredibilmente futile e anzi, una tragedia. Ma, come si sa, non si può prevedere il futuro. Fa male rivelarti la cruda verità e in che modo si è conclusa quella serata.

Ti ha uccisa. Quel “bravo ragazzo” ti ha strappato la vita, i sogni, le ambizioni. Ti ha strappato all’Amore della tua famiglia. Si è appropriato un’altra volta di te, si è sentito superiore nella brutale azione commessa e chissà se pensava all’Amore in tutto questo, a quello che in realtà è e dovrebbe essere.

L’Amore, già! Ora se siamo le prime a non ricambiare questo sentimento, dovremmo solo avere paura, chissà cosa ci potrebbe succedere. Ti ha accoltellata una ventina di volte, e il resto possiamo solo immaginarlo. Pensa che bravo, ha pure gettato il tuo fragile corpo nel tuo lago preferito...

Sognavi la tua meritata laurea, dopo anni di studio e sacrificio, e non riuscirai più a

conseguitarla e ad averla davvero fra le mani. Simbolicamente la riceverai lo stesso e con dignità, ma è doloroso sapere che non ne sarai mai consapevole.

Ora sei una stella che brilla lassù nel cielo, insieme ad altre stelle che come te hanno visto il sogno di una vita bruciarsi e disperdersi tra le pagine dei giornali.

A pochi giorni dalla Giornata contro la Violenza sulle Donne, che mondialmente si celebra ogni 25 novembre da 24 anni, la sera dell’11 novembre 2023, Giulia Cecchettin, di origine veneta, è stata la 103esima vittima di femminicidio in Italia nel 2023. Filippo Turetta, l’assassino nonché suo ex-fidanzato, si trova attualmente presso il carcere di Montorio, a Verona, dopo una fuga all’estero che è terminata con il suo stesso arresto in Germania da parte delle forze dell’ordine tedesche.

Il caso ha catturato l’attenzione della maggior parte degli italiani, possiamo dire, sia per la vicinanza fra le due date-simbolo, che per la



gravità della situazione in sé. I casi di femminicidio non hanno cessato di crescere da allora, così come i casi inaccettabili di violenza di genere.

Il funerale di Giulia ha avuto luogo presso la Basilica di Padova il 5 dicembre 2023 e numerose erano le persone lì presenti per lei, per suo padre, sua sorella e suo fratello. Il padre Gino, fra le tante bellissime parole dedicate alla figlia scomparsa durante il suo discorso, ha parlato di Giulia, come una combattente, o meglio, “un’oplita”, proprio come i soldati degli antichi Greci. Una parte del suo discorso era rivolto anche agli uomini come lui, che devono essere I PRIMI a dimostrare di “essere agenti di cambiamento contro la violenza di genere”.

La scuola, come la famiglia, deve essere una delle prime espressioni di educazione in questa società che, a giudicare dai casi di femminicidio in crescita, è ancora una società strettamente legata a valori patriarcali e maschilisti, che vedono nella donna un soggetto controllabile e manipolabile da molti punti di vista. Una visione inammissibile nella modernità e che rischia di sfociare in atti violenti, cruenti, moralmente e penalmente giudicabili.

Nella giornata del 25 novembre, appunto, mentre a Roma si riuniva circa mezzo milione di persone per una grande e commossa manifestazione contro la violenza sulle donne organizzata dal movimento “Non una di meno”, anche noi studentesse e studenti dell’Istituto (Giulia, Alberto, Costanza, Gemma, Francesco, Victoria, Elisa, Daphne, Matilde, Gianmarco, Emma, Elisa, Irene, Gaia, Emma e Chiara) guidati dalle Prof Ferraro e Lucani, abbiamo gridato “ NO “ alla Violenza sulle donne e le

violenze a essa legate. Con un toccante Flash Mob concernente questa tematica e l’importanza del saper dire “NO” in momenti di aggressività, abbiamo sensibilizzato l’intera scuola, in ricordo anche di Giulia: un momento breve ma intenso, una successione di urla, di silenzio, di danza, di musica, di poesia. Di applausi; il tutto è stato accompagnato dal colore Rosso, simbolo dell’Amore che si trasforma in male e crudeltà, cercando di far arrivare al cuore di tutte e tutti ciò che molte donne hanno subito, subiscono e che ci auguriamo non debbano subire un domani.

La gabbietta rossa che è stata usata durante la performance è appesa all’ingresso della nostra scuola, per ricordare a tutte e tutti che ogni giorno dell’anno “No è No”.

La porticina è stata lasciata volutamente aperta. Chiunque ne abbia voglia, può lasciare un messaggio.

I LIMITI DELLA MENTE UMANA

Quali sono i reali limiti della mente umana? Fino a che punto si può proiettare il nostro pensiero? Qual è il punto di massimo potenziale del nostro cervello? Nella storia dell'umanità grandi personaggi dalla mente brillante hanno lasciato la loro impronta nei secoli a venire: uno degli esempi più celebri è sicuramente il fisico tedesco Albert Einstein che, nel 1905, con la teoria della relatività ristretta introdusse la nuova dimensione dello spazio-tempo. Ricordiamo inoltre l'italiano Enrico Fermi che nel 1938 ricevette il premio Nobel per la fisica, oppure Leonardo da Vinci uomo d'ingegno e talento universale del Rinascimento, uno dei più grandi geni dell'umanità. Non dimentichiamo la scienziata di origine polacca ma naturalizzata francese Marie Curie, cui dobbiamo i primi studi sulla radioattività per cui ottenne il premio Nobel per la fisica, mentre fu insignita anche del premio Nobel per la chimica per la scoperta e lo studio di due nuovi elementi chimici, il radio e il polonio; Marie Curie fu anche la prima donna a ricoprire un incarico di docente nell'ateneo parigino e la prima a dirigerne un laboratorio. Insomma, di esempi brillanti ne riscontriamo più di uno, ragion per cui la domanda sorge spontanea: la capacità della nostra mente ha dei limiti oppure è infinita? Le complesse interazioni nel cervello modellano i nostri pensieri, i ricordi, i sentimenti, i sogni e alla fine ci rendono ciò che siamo. Una macchina estremamente affascinante costituita da 100 miliardi di neuroni.

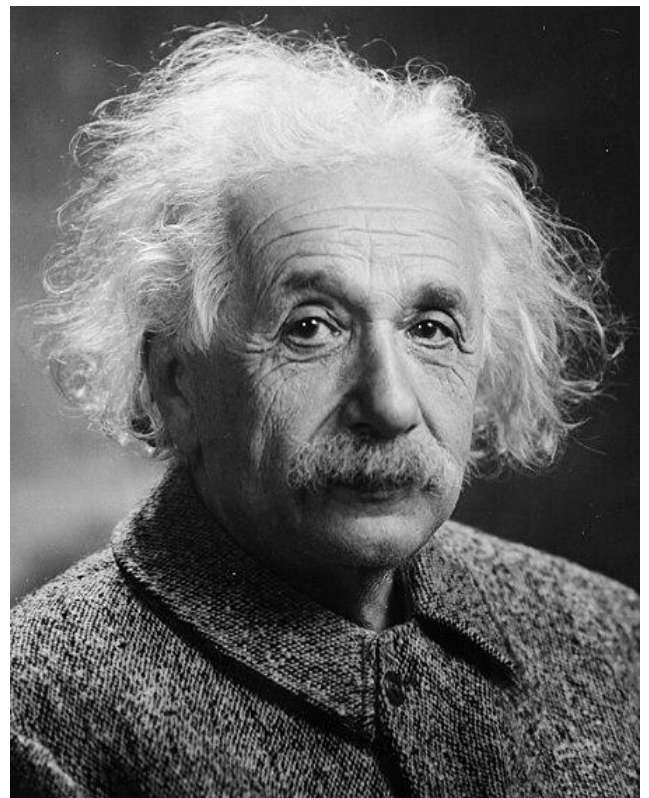
Ma sotto il profilo anatomico, com'è fatto un cervello umano? E come ci permette di "pensare"? La superficie dell'encefalo è rivestita dalla corteccia cerebrale, la quale contiene circa

Di Donnini Sara Noemi e Cavaliere Martina 5SA

il 70% dei 100 miliardi di cellule nervose totali e ha il tipico color grigio chiaro che viene spesso utilizzato per definire l'intero organo, ovvero "materia grigia". Ogni neurone è formato da dendriti e assoni che lavorano insieme in modo armonico.

Ma come funziona questo sistema perfetto di comunicazione? Grazie all'elettricità. Infatti ciascun neurone comunica con le altre cellule tramite impulsi elettrici che si innescano quando la cellula nervosa viene stimolata. Dal neurone, l'input elettrico si sposta toccando la punta degli assoni che a loro volta rilasciano i neurotrasmettitori, composti chimici che di fatto fungono da messaggeri.

Ricordare, memorizzare, rimembrare, rammentare, sono tanti i termini sinonimi che



nella nostra lingua ci parlano di memoria. Una memoria “senza fine”, quale quella umana, che non smette mai, neppure un attimo, di lavorare.

Possiamo immaginare dunque il nostro cervello come una sorta di enorme archivio, che non diventa mai troppo piccolo. Il nostro modo di ricordare è selettivo. Ciò significa che sebbene in teoria il nostro archivio mnemonico sia immenso, in realtà i nostri ricordi, quelli che ci girano in testa, sono molto pochi, perché tendiamo a rinforzare solo le informazioni che ci servono o su cui ci interessa focalizzarci. Per questa ragione è molto facile ragionare per stereotipi, anche se siamo le persone più democratiche del mondo.

Quindi, se è vero che il cervello non è un muscolo sotto il profilo anatomico, lo è su quello metaforico. Allenare i muscoli ci serve per mantenerli efficienti, e così allenare il cervello ci serve per mantenerlo al meglio delle sue potenzialità. Rispetto a ciò, nel corso dei secoli ci siamo chiesti come si potesse “misurare” le capacità intellettive del singolo. Il QI, o Quoziente d'Intelligenza, è una misura standardizzata dell'intelligenza di una persona rispetto alla popolazione generale. Misurato attraverso test specifici, il QI cerca di valutare diverse abilità cognitive, come ragionamento logico, memoria, problem-solving e abilità linguistiche. Tuttavia, è importante notare che il QI non copre l'intera gamma delle capacità umane e non rappresenta aspetti cruciali come creatività, empatia o intelligenza emotiva. Inoltre, l'interpretazione del QI è dibattuta, poiché alcuni sostengono che non rifletta la complessità e pluralità dell'intelligenza umana, poiché è stato “confezionato” sulla base di stereotipi provenienti dalla cultura occidentale. Il primo vero test di intelligenza moderno ha poco più di un secolo di vita. Nacque nel 1905 per valutare quali fossero, nelle classi, gli alunni bisognosi di un aiuto in più nelle materie scolastiche. Lo mise a punto, con l'aiuto di un collaboratore, lo psicologo francese Alfred Binet

(1857-1911), su incarico del governo del suo paese. La scala Binet-Simon, poi sottoposta a diverse revisioni da parte degli autori stessi, divenne la base per tutti i successivi test del quoziente intellettivo, ma si rivelò presto insufficiente e inadeguata. Proprio Binet sosteneva che esso non desse merito della creatività e dell'intelligenza emotiva dei bambini. Senza contare che sulla base del QI, in epoca nazista, cittadini tedeschi, anche bambini, di etnia sinti sono stati classificati come inferiori nonostante che, nell'assurda biogenetica razziale i rom e sinti fossero considerati di origine ariana. Oggetto di persecuzione e poi di deportazione nei campi di sterminio, i sinti hanno pagato con ben 150.000 vittime lo stigma della minorità per insufficienza mentale. Paragonati a soggetti malati e portatori di handicap, i bambini rom e sinti anche nell'Italia democratica del dopoguerra, sono stati oggetto per decenni di palese discriminazione perché inclusi, sulla base dei risultati del test di Binet, in classi speciali dette “LacioDrom” a fini ri-educativi, assimilatori ed omologanti, con un'evidente violenza psicologica incancellabile nelle loro vite.

Bisognerebbe invece sempre ricordarsi che:

«I limiti della mente umana sono come le sponde di un fiume che definiscono il suo corso. Non possiamo conoscere tutto, né elaborare informazioni infinitamente. La nostra attenzione è limitata, le memorie possono sfumare, e spesso siamo soggetti a pregiudizi e limitazioni cognitive. Tuttavia, proprio in queste limitazioni, troviamo la bellezza della nostra umanità, poiché la sfida di superare tali limiti spinge l'evoluzione della nostra comprensione e creatività.»

ESPLORAZIONE SPAZIALE UMANA: SFIDE E LIMITI NEL CAMMINO VERSO L'INFINITO

Di Sgura Simone e Cappelletti Alberto 4M

L'esplorazione dello spazio, che oggi per le nuove generazioni appare come qualcosa di abbastanza scontato, è in realtà rimasta un ostacolo insormontabile per secoli; basti pensare che l'uomo fu in grado di avventurarsi nello spazio per la prima volta solo nel 1961 con il cosmonauta sovietico Jurij Gagarin, il cui nome è divenuto celebre nei libri di storia moderna. Dopo tale evento di portata rivoluzionaria, durante gli ultimi 60 anni l'umanità ha fatto passi da gigante nel campo astronomico, raggiungendo in tempi anche piuttosto brevi numerosi obiettivi che parevano prima irraggiungibili.

Ma le domande che qui vogliamo porci sono: "Quanto ancora in là può spingersi l'uomo con le sue sole forze?" "Quali sono i limiti dell'umanità nell'esplorazione e nella colonizzazione del cosmo?"

L'esplorazione dello spazio ha catturato l'attenzione dell'umanità fin dalla prima metà del XX secolo, quando l'uomo cominciò a muovere i primi passi nel vuoto cosmico infinito. Ma nonostante i notevoli progressi compiuti nelle missioni spaziali, l'entusiasmo per progetti ambiziosi come la ricerca di Terra2 e la colonizzazione di pianeti lontani, ci sono sfide fondamentali e limiti scientifici e tecnologici che

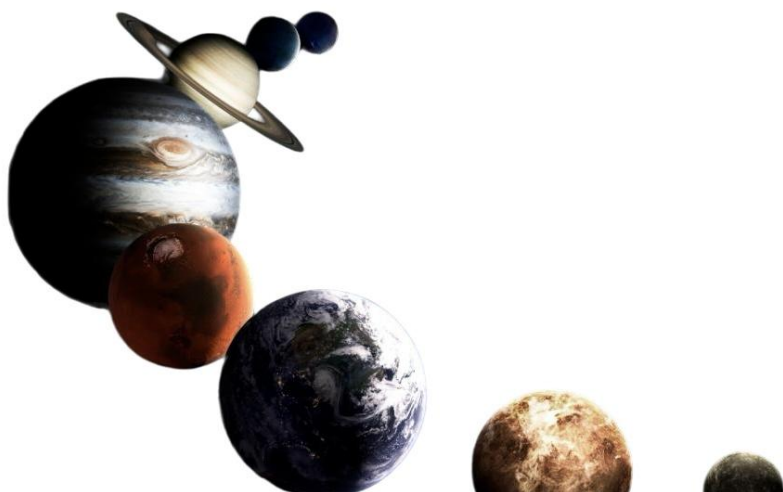
devono ancora essere affrontati e superati per la realizzazione di altri ambiziosi obiettivi.

La ricerca di un pianeta abitabile simile alla Terra (che in scienza prende il nome di esobiologia o astrobiologia) è un obiettivo ambizioso che ha catturato l'attenzione degli scienziati e degli appassionati dello spazio.

Gli scienziati cercano infatti pianeti che siano nella "zona abitabile" di una stella, dove le condizioni potrebbero essere adatte per sostenere la vita come la conosciamo. La "zona abitabile" è la regione intorno a una stella, in cui le condizioni atmosferiche e di temperatura potrebbero permettere l'esistenza di acqua liquida sulla superficie di un pianeta, poiché risulta essere un ingrediente chiave per la sopravvivenza di un essere vivente.

Fino ad ora la ricerca ha identificato diversi esopianeti che potrebbero trovarsi nella zona abitabile delle loro stelle, anche se l'effettiva abitabilità di questi pianeti è ancora in gran parte sconosciuta. Un esempio è Proxima Centauri b, un pianeta che orbita attorno alla stella più vicina al nostro sistema solare, Proxima Centauri.

La missione di identificare un pianeta con condizioni favorevoli per la vita umana è supportata da telescopi avanzati, come il Telescopio Spaziale James Webb, il Telescopio Spaziale Kepler e il Telescopio Spaziale Hubble. Tuttavia gli enormi sforzi dedicati alla missione non sono bastati, in quanto la distanza astronomica tra la Terra e i potenziali candidati a Terra2 presenta un ostacolo che rimane tutt'oggi apparentemente insormontabile. La velocità della luce, che è attualmente il massimo a cui possiamo viaggiare, rende tali distanze praticamente incolmabili nel breve termine.



Anche se identificassimo un pianeta promettente, inviare missioni umane o robotiche richiederebbe decenni o addirittura secoli.

La prospettiva di colonizzare altri pianeti, invece, è stata alimentata dall'idea di creare una "specie multiplanetaria" per garantire la sopravvivenza umana a lungo termine. Marte è stato, per tanto tempo, il principale oggetto di studio e discussione per la colonizzazione, ma la sua atmosfera sottile, le temperature estreme e la mancanza di risorse cruciali presentano sfide formidabili.

Le distanze tra la Terra e i pianeti del sistema solare sono comunque molto più gestibili rispetto ai confini interstellari. Tuttavia, la colonizzazione richiederebbe soluzioni innovative per problemi come la produzione di cibo, la generazione di energia e la gestione delle risorse in un ambiente ostile. Le missioni di esplorazione robotiche stanno fornendo dati preziosi, ma la transizione a una colonizzazione su larga scala richiederà non soltanto lungo tempo, ma anche tecnologie e infrastrutture ancora in fase di sviluppo.

Oltre alle sfide tecnologiche, l'esplorazione spaziale umana si scontra anche con limiti biologici e psicologici. I lunghi viaggi nello spazio possono avere effetti negativi sulla salute umana, come la perdita di massa muscolare, l'osteoporosi e l'esposizione a radiazioni cosmiche. La vita in condizioni di isolamento e confinamento può avere impatti significativi sulla salute mentale e sulla coesione del team.

Nonostante le sfide, l'umanità non smette di sognare e di spingersi verso l'ignoto. Le sfide dell'esplorazione spaziale sono sfide che stimolano l'innovazione e il progresso scientifico. La ricerca di Terra2 e la colonizzazione di altri pianeti possono sembrare al di là delle nostre attuali possibilità, ma ogni piccolo passo e ogni scoperta ci avvicinano a realizzare questi sogni.

Per il momento ci dovremo accontentare solo di serie tv e film di fantascienza come "Interstellar" o "Passengers", che ci deliziano e ci tentano con le loro complicate teorie su wormholes e buchi neri, tenendo al contempo



viva la speranza che proprio una di esse possa rappresentare la svolta per l'umanità intera.

TRA ETICA E INNOVAZIONE

Storia di trapianti

Di Salvietti Matilde 4B

“I trapianti hanno bisogno di cultura”

La specie umana da sempre sente il bisogno di accelerare il passo, di andare veloce, di spingersi oltre il limite delle capacità, tanto che spesso tende a cadere. L'essere umano negli anni ha sviluppato la necessità sempre più incessante di superare dei limiti, di spingersi oltre quello che già è. Per fare tutto ciò non basta solo una grande forza di volontà, ci vogliono capacità, determinazione, una mente lucida e forza d'animo, perché le innovazioni, per quanto piccole o grandi che siano, spaventano sempre. Parlando di limiti e del loro incessante superamento ma anche della riproposizione continua di nuove sfide, la medicina, e tutta la storia che porta con sé, è sicuramente un esempio calzante. Ancora oggi la scienza medica si trova di fronte ad una continua evoluzione, ma senza dubbio quelli che un tempo potevano essere definiti “scogli” per il progredire della scienza oggi possono essere considerati superati. In una realtà politica e culturale in cui la medicina e la scienza in generale hanno un estremo bisogno di fondi, di attori, di menti fresche e cuori grandi, ecco che la divulgazione scientifica cerca di porre le basi per la procedura dei trapianti e della donazione, uno scenario per nulla semplice, ma tortuoso e pieno di paure, di pregiudizi, e di tanta disinformazione. Nella storia della medicina fondamentale è stata, ed è ancora oggi, la messa a punto della tecnica dei trapianti di organi. Questa ha rivoluzionato la medicina e aperto nuove speranze nella vita delle persone: la possibilità che la morte possa generare la vita, la possibilità di donare i propri organi per regalare una migliore prospettiva di vita a chi sta soffrendo e non ha altre alternative.

Tutto ebbe inizio nel 1902, quando il chirurgo Alex Carrel ideò una tecnica per saturare tra loro i vasi sanguigni, innovazione fondamentale per la storia dei trapianti. Durante la seconda guerra mondiale, poi, il biologo e zoologo britannico Peter Medawar, premio Nobel per la Medicina nel 1960 insieme all'australiano Frank Burnet, iniziò i primi tentativi di trapianto di innesti cutanei su gravi ustionati, occupandosi anche del rigetto. Tutte le più grandi scoperte e rivoluzioni, portano ovviamente con sé nuove questioni e nuove paure, ma proprio da questi eventi ha inizio la complicata storia che porterà al completamento dell'intricata ragnatela dei trapianti. Il primo vero trapianto della storia ebbe luogo a Boston, dove il chirurgo Joseph Murray eseguì un trapianto di reni tra due gemelli. Molteplici erano le preoccupazioni, prima fra tutte c'era la paura che l'organismo potesse rifiutare il nuovo organo, causando rigetto.

A proposito di questa preoccupazione, nel 1964 la storia dei trapianti subirà un ulteriore progresso, che prende il via dalla necessità di rispondere alla domanda: “Come riusciamo ad effettuare dei trapianti se non ci sono donatori disponibili?” Ecco che anche questo filo microscopico, nel complicato intreccio della ragnatela, viene tessuto con la scoperta degli xenotrapianti: sostituzione di organi, cellule e tessuti tra individui di due specie diverse. Immaginate uomini con i reni di uno scimpanzé: sembra quasi un film di fantascienza o un racconto mitologico, ma sono stati proprio degli scimpanzé a prolungare la vita di sei uomini nel 1964, a New Orleans, per mano del chirurgo americano Keith Reemtsa, che ha sfruttato questa tecnica, studiando la somiglianza tra

l'uomo e quello che possiamo considerare il suo parente, ovvero la scimmia. Molteplici anche in questo caso furono le preoccupazioni per le conseguenze, non solo la possibilità di rigetto ma anche la possibile trasmissione di malattie virali. Questa paura fu alleviata attraverso lo studio di tecniche sempre più innovative di ingegneria genetica. Si ipotizza un futuro in cui sarà più semplice eseguire xenotrapianti. Gli organi umani trapiantati devono essere procurati rapidamente, mentre gli organi animali potrebbero essere più disponibili. Comunque, gli xenotrapianti ancora oggi sono come una chimera e il loro percorso è lungo e pieno di ostacoli.

La difficoltà del rigetto fu superata nel 1978 con la scoperta di un farmaco in grado di contenere il rigetto dell'organo "estraneo" al corpo, la ciclosporina. E' il desiderio dell'uomo da sempre, quello di riuscire a prolungare la vita restituendo, almeno in parte, la salute. Quella dei trapianti è una storia che va oltre l'immaginario umano, che allo stesso tempo però lega la vita di ognuno di noi.

Nel dicembre del 1967 le mani del chirurgo Christiaan Barnard hanno effettuato il primo trapianto di cuore umano a Città del Capo. Dalla tragedia di un incidente stradale, che ha avuto come vittima un giovane donna, è stata donata una possibilità di vita ad un uomo diabetico e con un grave problema cardiaco, che fino a quel momento sembrava inguaribile; così la morte prematura della giovane non è stata inutile. Un evento, questo, che ha dato una svolta alla storia della chirurgia. Fu un'occasione che Bernard colse al volo, anche se fu una decisione quasi "furtiva". Per la prima volta nella storia è stato possibile affermare che la morte cerebrale non corrisponde alla morte effettiva, così da poter espianare il cuore e salvare la vita di qualcuno con il cuore di qualcun altro. La lunga storia della medicina chirurgica è fatta di grandi successi, derivanti anche dal fallimento di tanti esperimenti, e da sempre è posta al centro di

questioni di carattere antropologico, etico, giuridico, medico e politico. Se, da un lato, il percorso dei trapianti è arrivato ad un punto di grande efficacia risolutiva, dall'altro non possiamo rimanere ancorati alle conoscenze già esistenti. Nonostante i numerosi passi in avanti, la medicina trova ostacoli: basti pensare al nostro sistema sanitario dove le liste d'attesa per la donazione degli organi sono molto lunghe, per cui è sempre più complicato trovare in tempo e organi compatibili per riuscire ad effettuare dei trapianti. Quindi si cercano soluzioni nuove ed innovative, affidandoci ad esempio a tecnologie avanzate.

Come nel caso degli xenotrapianti, in cui gli animali possono essere letteralmente una speranza per la vita degli esseri umani, anche la scoperta di nuove tecnologie può essere una svolta per salvare delle vite. Per la prima volta nel 1982, grazie a Chuck Hull fece la sua comparsa la stampante 3D, per la produzione di tessuti e organi umani da impiantare, che ha già mostrato le proprie potenzialità e che in futuro potrebbe costituire uno degli elementi chiave per la risoluzione di importanti problematiche collegate alla salute umana. La stampante di Chuck dal 1985 ha iniziato ad essere distribuita ed è, ancora oggi, modello e oggetto di studi e miglioramenti sempre più efficaci. Le molteplici applicazioni cliniche della stampa 3D si stanno espandendo rapidamente, trovando terreno fertile nel campo della medicina personalizzata: dai modelli anatomici tridimensionali, all'alto grado di personalizzazione dei dispositivi medici e delle terapie mirate, per non parlare della



possibilità di riprodurre tessuti umani a partire dalle cellule del paziente.

Grazie ai “fallimenti” iniziali la storia dei trapianti rappresenta un superamento di quelli che erano i limiti della salute umana. Fino dopo la scienza medica sta tessendo la ragnatela del progresso e del miglioramento della vita umana.

Ci siamo chiesti e continuiamo tuttora a chiederci perché sia necessario rinnovarsi, migliorarsi, comunicare ma anche interrogarsi sul percorso già fatto e da fare. Ecco allora che, all'avanzare graduale della scienza e della tecnologia, dobbiamo affiancare una corretta informazione e anche alcune domande critiche: “Esiste un punto di arrivo che non si può superare?” E ancora: “Quando si parla di vita e morte, il limite che le separa, non conosce etica?”

Dolore

Ci illudiamo,
ci nascondiamo
dietro la convinzione
che prima o poi tutto finirà,
che è solo un momento
e che non durerà per sempre,
ma non c'è limite al male.
Ci convinciamo
che le frontiere del dolore
non siano illimitate,
ma ricadiamo nel buio
di quell'inferno
che chiamiamo pensieri
e la cosa più brutta del dolore
è che con il passare dei giorni
diventa un'abitudine
Ci condiziona l'idea di una fine
che non possiamo quantificare.

LIMITI DELLA FOTOGRAFIA

Di Laura Pietrelli 5S

Per poter parlare della fotografia è necessario fare un viaggio nel tempo e nello spazio non indifferente. La prima fotografia venne scattata nel 1826, utilizzando un foglio di peltro rivestito di bitume; tuttavia già nel IV secolo a.C. Aristotele si avvale dei principi della camera oscura, che venne poi studiata anche da Leonardo da Vinci, ma è anche vero che il termine “fotografia”, letteralmente “disegnare con la luce”, risale al 1839. Non è perciò possibile raccontare una storia perfettamente lineare, ma di oggettivo c'è che, nel corso del tempo, soprattutto dall'800 in poi, l'uomo ha decisamente superato i limiti nel tentativo di catturare un'immagine e di fissarla per sempre in un supporto.

Intorno al 1850, in Francia, nasce infatti il movimento del “pittorialismo fotografico” con il quale i fotografi, che consideravano la fotografia fin troppo statica e meccanica per manifestare i loro sentimenti, tentano di superare i limiti imposti dal mezzo e dalla sua oggettività per esprimere e raccontare i moti dell'animo, per trasmettere, piuttosto che l'immagine di un soggetto reale, l'immagine mentale che il fotografo aveva in sé visualizzato. Tale movimento arrivò presto in tutta l'Europa e si riuscì anche a superare i limiti dell'ipersensibilità al blu e all'ultravioletto delle lastre fotografiche.

Sarebbe impossibile elencare tutti i limiti che un tempo neanche potevano essere immaginati e che invece, grazie al progresso scientifico e alla volontà umana, non solo sono stati raggiunti ma oltrepassati. Diciamo però che anche al giorno

d'oggi le fotocamere che troviamo sul mercato sono, in un certo senso, limitate: può capitare infatti che quando ci troviamo a riprendere una scena che presenta molti elementi scuri e molti elementi luminosi la fotocamera non riesca a realizzare una foto perfettamente esposta, in quanto non è in grado di catturare contemporaneamente, nella stessa scena, luce e oscurità. Apple, nell'iPhone, ha per questo creato la funzione HDR, che senza dubbio gestisce perfettamente luci e ombre, ma al contempo va a sminuire tutto il grande lavoro che mette il fotografo dietro l'obiettivo.

Fortunatamente, ad oggi, un gran numero di persone continua a coltivare la passione per la fotografia pura, per la cosiddetta fotografia d'autore, che nasce essenzialmente dall'esigenza di liberare una determinata immagine dai suoi stessi limiti, cosicché il mondo in essa da reale diventi metafisico. Colui che, a mio avviso, riesce meglio ad unire il concetto di fotografia d'autore di un tempo con i mezzi tecnologici attuali, ad esempio ingigantendo unità grafiche o dando in pasto a calcolatori migliaia di immagini “deformandole”, è Thomas Ruff.

Thomas Ruff è un fotografo tedesco che fa dei limiti il fulcro delle sue ricerche, soprattutto astronomiche, utilizzando il suo “terzo occhio” (ovvero l'obiettivo fotografico) per indagare la natura del mezzo fotografico nel tentativo di superarne i confini. L'artista ha dichiarato:

“non credo nell'immagine che pretende di raccontare un mondo. Il mondo offerto dalla fotografia sparisce. La fotografia stessa cambia. Ma io posso continuare a indagare i diversi approcci fotografici; non percepisco il limite del tempo”.

Egli, facendoci entrare nella sua ottica, afferma di essersi invaghito delle immagini astronomiche, tanto da collezionarle, perché si osserva un passato di 14 miliardi di anni e uno spazio che non si può nemmeno immaginare. D'altronde, cosa rappresenta l'idea di infinito, di qualcosa che non ha limiti, meglio di un cielo perso in un nero-blu profondissimo? Tuttavia guardare simultaneamente al passato e al futuro può risultare troppo impegnativo per la mente umana. Lo stesso Ruff, comunque, afferma che all'uomo è sempre piaciuto superare i propri limiti, o almeno provarci.

Per la realizzazione di "02h 36m / - 40°", 1990, parte della collezione Sterne (Stelle), egli ha

consultato gli archivi dell'ESO, l'Organizzazione Europea per la Ricerca Astronomica nell'Emisfero del Sud, scegliendo numerose fotografie. Di ognuna ha poi ricercato il negativo originale e ne ha selezionato un dettaglio, a partire dal quale ha stampato una nuova fotografia, realizzata secondo la tecnica e le dimensioni della sua fotografia d'autore. Infatti, "02h 36m / - 40°" è l'esatta rappresentazione di un angolo di universo.

Molti altri fotografi sono riusciti a rappresentare o, se vogliamo, anche a superare i cosiddetti limiti della fotografia con tecniche differenti, ma tutti sono d'accordo sul fatto che "il limite della fotografia è pensare che ci sia un limite".



Due fotografie della collezione "Sterne" di Thomas Ruff.

OLTRE LE PAROLE

Di Rosi Elisa 5SA

Fin dall'alba dei tempi, l'uomo, per la sua sussistenza e il suo benessere, ha necessitato di interazioni sociali basate sulla comunicazione. Nell'800 alcuni filosofi, tra cui Ferdinand Ebner per aver posto il dialogo come base della costruzione dell'io e il filosofo idealista Georg Hegel per lo sviluppo dialettico della coscienza attraverso la negazione e il confronto con l'altro da sé, hanno aperto la strada in questa direzione, sostenendo che è nel confronto con l'altro che l'uomo prende consapevolezza di sé. Ciò porta a pensare che l'impulso al dialogo sia innato in lui e che la parola è ciò che lo rende propriamente umano. La comunicazione attraverso il linguaggio diventa quindi una fuoriuscita spontanea della propria interiorità legata ad un contesto sociale. Se all'interno di esso si ha un ampliamento delle interazioni, che sottintende l'ampliamento delle esperienze umane, sarà necessaria una quantità crescente di termini in grado di esprimerle. L'espansione del lessico è strettamente legata dal punto di vista scientifico alla formazione di nuovi percorsi neuronali nell'encefalo e quindi allo sviluppo delle facoltà mentali relative alla formazione di concetti e idee sempre più complesse. Si può sostenere, quindi, che la ragione umana sia configurata linguisticamente, ed è proprio il linguaggio che permette l'apprendimento. Secondo la concezione kantiana conosciamo un concetto perché questo nella nostra mente è stato sintetizzato e schematizzato attraverso forme universali ed oggettive perché presenti in modo identico nella sensibilità e nell'intelletto di ciascun essere umano ed operanti secondo modalità standardizzate. Così, ogni nuovo evento con cui entriamo in contatto può essere

facilmente inserito nel modello della realtà che abbiamo costruito nella nostra mente. Ma per fare ciò è necessario l'uso di parole. Suoni che limitano i concetti ad una data sfera di esistenza. L'uomo prova emozioni, formula pensieri e vive esperienze che si possono articolare in infiniti modi diversi. Nonostante ciò, questi possono essere riconosciuti generalmente da ogni persona, grazie all'accesso che ha, semplicemente nascendo, all'esperienza umana. In verità la personalità di un individuo, quindi le sue modalità di pensiero e comportamento, sono frutto dell'ambiente culturale in cui è cresciuto e del proprio patrimonio genetico. Si può affermare dunque che ogni individuo percepisca la realtà in modo totalmente unico. Alzando gli occhi al cielo in una mattina di primavera, chiunque sosterebbe di star guardando un cielo azzurro; eppure quest'immagine prenderebbe una piega diversa semplicemente considerando un fattore banale come la presenza di più testosterone nella regione visiva della corteccia cerebrale degli uomini rispetto a quella delle donne. Ciò porta a una differenza sostanziale nella percezione del colore tra i due sessi.

L'assoluto è pertanto una concettualizzazione fallace e non c'è termine in grado di descrivere qualcosa che sia riconosciuto allo stesso modo da tutti. L'insieme delle conoscenze accumulate può essere paragonato alle palline di Natale che appendiamo sull'albero che è la nostra personale, presunta «oggettività». Nel linguaggio comune ogni parola tende spesso a configurarsi come un recinto chiuso, come un confine limitato che definisce ed esclude o quanto meno pretende di definire. In realtà noi sappiamo che non è affatto così, che la parola può essere sfumata ed aperta,

può liberare significati plurimi e sorprendenti. Come si possono allora superare quelle restrizioni imposte dalle parole che, nella nostra vita di tutti i giorni, non fanno altro che mediare stereotipi e indurre pregiudizi? La risposta non può che essere tramite le parole stesse, se si ha l'abilità di usarle in una modalità che trascenda dalla loro funzione abituale, usurata e meramente strumentale, ovvero usando la capacità di rinnovare il senso "altro" delle parole che si trova nella poesia. La poesia gode infatti di un'espressività straordinaria grazie all'impiego di strumenti retorici e alla ritmicità, che ne scandisce la lettura. La sua forma comunicativa è ampia, indefinita, così che ogni uomo possa riscontrare in essa la propria esperienza. L'uso del linguaggio in essa è completamente soggettivo. Ci sono poeti che per l'efficacia delle proprie opere si affidano esclusivamente alla musicalità, impiegando termini privi di significato che diventano "di facciata". Il poeta, poiché dotato di sensibilità e perspicacia maggiori rispetto agli altri uomini, è in grado di varcare i confini della logica e di far emergere con la poesia l'infinito che risiede in ogni uomo. Lo scopo della poesia pertanto non è agire sulle azioni quotidiane, quanto sui sentimenti, che

divengono così immortali e possono essere vissuti da generazioni diverse. Le società cambiano, le circostanze presenti terminano per lasciare spazio a nuovi avvenimenti. La realtà varia costantemente, ma finché l'uomo esisterà, sarà in grado di vivere la poesia come apertura di significati ulteriori capaci di trascendere la banalità del mondo in cui siamo immersi e di indicare a tutti un'altra possibilità inesplorata.

tra la libertà creativa e il rispetto per valori culturali, sociali ed etici.

In sintesi, i limiti dell'arte sono una questione complessa che coinvolge la creatività umana, la cultura, la rappresentazione, l'etica e molte altre dimensioni. Questa discussione filosofica continua a sfidare oggi le nozioni tradizionali di arte ed offre un'opportunità unica per esplorare la complessità della condizione umana attraverso l'espressione artistica. Questo dibattito sull'estetica, che costituisce uno dei temi centrali della discussione filosofica novecentesca e di quella attuale, riflette la complessità e la fluidità del concetto stesso di arte. Gli artisti si ergono infatti come navigatori di questo enorme mare di possibilità ancora aperte e ancora da esplorare, spingendosi al limite dell'immaginabile, infrangendo convenzioni e provocando sempre riflessioni profonde in chi, come tutti noi, fruisce dell'opera d'arte. Questa esplosione creativa sembra tuttavia infrangere e quindi cozzare contro nuove barriere mentali invisibili, dalle

questioni etiche all'inevitabile confronto con la sensibilità del pubblico.

In conclusione l'arte diventa così un campo di battaglia culturale e filosofico di prim'ordine, dove si scontrano ideali di libertà e di responsabilità con la ricerca della piena e libera espressione umana.



ESCHER: ETERNAMENTE NEL TEMPO E INTERMINABILMENTE NELLO SPAZIO

Di Chiara Celeste Zini 4SAL

Vi siete mai trovati davanti ad un'immagine che ad un primo sguardo sembra perfettamente coerente ma ad un'osservazione più attenta si scopre invece paradossale e contraddittoria? Un'immagine che sembra proprio non rispettare i limiti della realtà?

Se sì, allora molto probabilmente state guardando una delle litografie di Maurits Cornelis Escher (1898-1972), incisore e grafico olandese, oggi conosciuto come uno dei più grandi ingannatori del cervello umano.

La sua arte ruota attorno al concetto dello spazio, uno spazio che non è la semplice riproduzione su un piano dell'ambiente tridimensionale tramite la prospettiva scientifica, bensì un'indagine che si sviluppa sulla base di accorgimenti geometrici che vanno a cercare le situazioni limite nelle quali la percezione dell'immagine è incerta e gli oggetti che la popolano possono ben esser detti "oggetti impossibili". Questi dapprima ci sembrano banali e assolutamente normali ma, ad un esame più approfondito, scopriremmo che, se provassimo a ricostruirli, ci troveremmo dinanzi a contraddizioni reali.

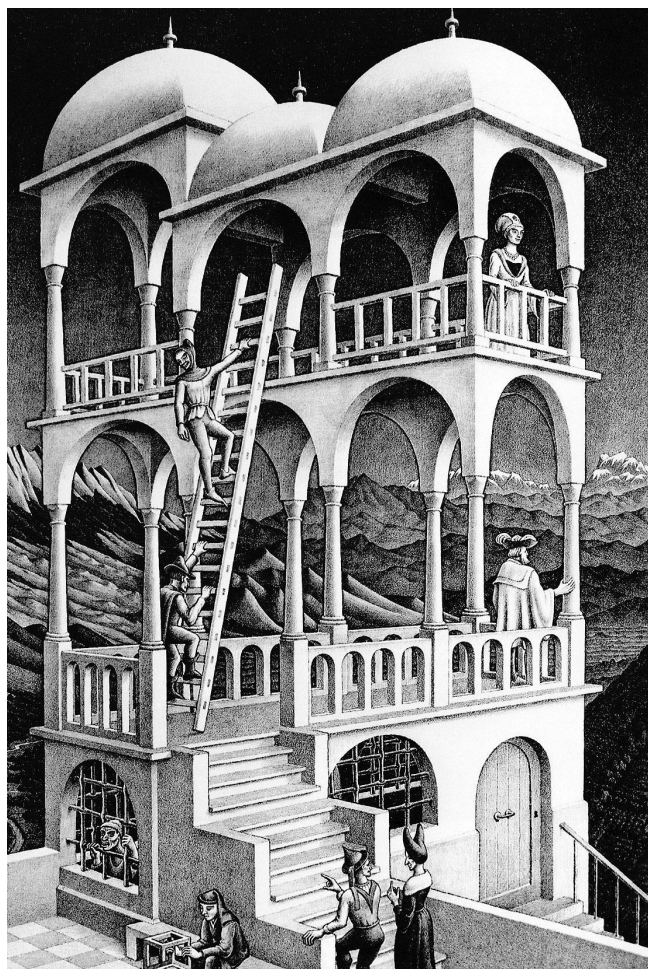
L'oggetto impossibile impedisce all'occhio e al cervello di accordarsi su una lettura univoca della spazialità dell'oggetto dal momento che in esso si possono individuare due soluzioni coesistenti e contrarie: ciò che appare davanti finisce per apparire dietro, il dentro fuori, la vista dall'alto coesiste con quella dal basso e così via.

Uno degli oggetti impossibili che spesso appare nelle opere di Escher è il "cubo di Necker", semplice disegno bidimensionale di un cubo senza indicazioni visive relative al suo orientamento e che, dunque, appare contemporaneamente visto dall'alto e dal basso.

E' possibile notarlo in "Belvedere", in cui appunto Escher utilizza immagini bidimensionali per rappresentare oggetti liberi dai limiti del mondo tridimensionale.

Ad occupare l'intero spazio c'è un edificio rettangolare a tre piani, di cui i due superiori sono aperti ai lati e sorretti da pilastri che si intrecciano avanti e dietro; a collegarli c'è una scala a pioli che grazie al paradosso delle colonne si estende dall'interno del piano intermedio all'esterno del piano superiore.

Escher si concentra sull'idea dell'infinito, per cui srotola l'eterno sul piano attraverso la trasfigurazione di un'immagine in un'altra, creando opere che risultano dapprima



disordinate ma si rivelano poi continue e apparentemente senza limiti.

Ne è un esempio lampante “Metamorfosi II”, una delle più lunghe e complesse xilografie a quattro colori mai realizzate: in un foglio largo poco meno di 20 centimetri e lungo quasi 4 metri, l’artista parte dalla parola “metamorphose” per poi farvi ritorno dopo una miriade di forme in continua evoluzione e trasformazione; ogni immagine si altera fino ad assumere le sembianze di quella che la segue e così via fino alla conclusione.

Le sue opere vengono molto amate da logici e fisici che ne apprezzano la capacità di combinare l’arte con la scienza e la matematica, come nel caso di “Relatività”, in cui Escher si impegna a registrare graficamente la paradossalità della Relatività einsteiniana e il suo “abbandono della tradizionale concezione dello spazio e del tempo”.

Qui l’utilizzo di tre diversi punti di fuga dà origine ad un edificio impossibile dal punto vista

fisico in cui coesistono tre mondi distinti, ciascuno con la propria gravità e piani prospettici inconciliabili. Nell’intreccio di scale, pianerottoli e terrazze, l’opera si popola di figure umanoidi che salgono e scendono in modo perfettamente coerente rispetto alla propria geometria e al proprio cammino, che però non potrà mai incontrare il percorso altrui, anche se apparentemente tutte condividono lo stesso spazio. La realtà diviene così “relativa”: ogni cosa appare del tutto normale se considerata localmente, ma è alquanto strana e surreale se considerata in rapporto al resto.

«L'uomo è incapace di immaginare che in qualche punto al di là delle stelle più lontane nel cielo notturno lo spazio possa avere fine, un limite oltre il quale non c'è che il "nulla". Il concetto di "vuoto" ha per noi un certo significato, perché possiamo almeno visualizzare uno spazio vuoto, ma il "nulla" nel senso di "senza spazio" è al di là delle nostre capacità d'immaginazione. (...) ci siamo aggrappati a illusioni, a un al di là, a un purgatorio, un cielo e un inferno, a una rinascita o a un nirvana, che esistono tutti eternamente nel tempo e interminabilmente nello spazio»



IL LIMITE È LA MENTE – sperimentazione nell'arte e ricerca del non detto

Di Ettore Fierli 5S

1941, esce nelle sale *Quarto Potere*, il più grande film della storia del cinema.

Nato dalla mente avanguardistica del regista ed attore Orson Wells, l'enfant prodige, come lo definivano ad Hollywood, *Quarto Potere* è il padre di tutto il cinema odierno, partendo dalla narrazione suddivisa in più linee temporali, passando per alcune soluzioni registiche mai viste al tempo (da ricordare l'iconica scena della sfera di vetro con cui inizia il film) e finendo così col rivoluzionare la stessa estetica del cinema grazie a decisioni che al tempo potevano sembrare solo spreco di denaro, ma che si sono rivelate essere di tale portata innovatrice da venir ancora adesso insegnate nelle accademie del cinema.

Quando *Quarto Potere* uscì per la prima volta al cinema, tuttavia, non era ancora il film più importante di sempre, anzi, l'opera venne massacrata dalla critica e dal pubblico floppando al botteghino. Da lì in poi la carriera di Orson Wells diverrà un inferno di burocrazia e di gente che cercava di imporgli la propria idea, portandolo, come dice lui stesso nel libro «A Pranzo con Orson», persino ad odiare il mondo del cinema. Ecco, questo è uno di quei casi in cui l'arte ha perso la battaglia contro la richiesta del pubblico: il film era troppo avveniristico per il palato di chi popolava le sale all'epoca, era qualcosa di mai visto.

La rottura dei dogmi cinematografici per stabilire nuovi e più liberi parametri visivi era un compito tanto necessario quanto complesso, ma Welles si fece carico di questo peso mettendosi contro produttori, agenzie e gran parte di Hollywood, imprimendo un segno indelebile nella storia delle arti visive. Inutile

negare che nessun film è più stato lo stesso dopo *Quarto Potere*.

Ma siamo ancora convinti di essere pronti a pagare il prezzo che pagò Orson Welles al tempo, ovvero essere definiti un inetto in vita, per poi essere rivalutati solo diversi anni dopo, successivamente alla propria dipartita? – questo è, infatti, quello che è successo a Orson Wells.

Per molti la risposta è no, anche se artisti come Sfera Ebbasta non ammetteranno mai di aver puntato sul sicuro con la realizzazione di un album come “X2VR”. Noi che ci nutriamo di arte sappiamo distinguere un prodotto nato dall'estro, da uno creato invece a tavolino solo per finire in vetta alle classifiche.



La Gerwig non ammetterà mai di aver firmato una delle opere più retoriche e prive di un qualsivoglia stimolo intellettuale con il suo “Barbie”, ma noi che di film ne abbiamo visti tanti lo sappiamo.

Netflix non ammetterà mai di continuare a produrre serie come “Élite” solo perché riscuotono successo, anche perché in quella serie ogni tipo di intento artistico muore dopo la terza puntata, ma noi che abbiamo amato “The Sopranos”, “Twin Peaks” e “Breaking Bad” lo sappiamo benissimo.

Insomma, per chi l’arte la ama veramente, non sarà difficile trovare opere valide in un mare di prodotti fatti con lo stampino.

La cosa che mi preoccupa è che non sono sicuro che di questo passo qualcuno possa scegliere l’autorialità di un prodotto piuttosto che la sua vendibilità, soprattutto se le cose che fanno successo oggi hanno la complessità di un tik tok di Elisa Esposito.

Per questo io riesco a comprendere anche chi, dopo svariati anni nel mercato indipendente, si sia stancato di fare arte per passione mentre altri si arricchiscono facilmente con prodotti “di cassetta”.

Ma, arrivati a questo punto, mi stupisco ancora di come possano nascere artisti brillanti come Kid Yugi, Edgar Wright, Kirkman o Tyler, The Creator, visto che in definitiva, forse, neppure ce li meritiamo tanto, visto che con le nostre scelte favoriamo spesso il superamento di una linea, di un limite minimo di decenza. Perché tutti questi artisti finiranno schiacciati dall’ineluttabile meccanismo dell’industria condannando grandi creativi alla stessa fine del rapper Guè Pequeno, che continua a rifare lo stesso album da 20 anni, soltanto con una copertina diversa.

Voglio sperare che le nuove generazioni di artisti puntino molto più in alto di quanto stiamo facendo attualmente, altrimenti rischiamo di rimanere impantanati in una realtà creativa che ci annoia più della vita reale.

“Non sono mai stato sicuro che la morale di Icaro dovesse essere: non tentare di volare troppo alto, come viene intesa in genere. Mi sono chiesto se non si potesse interpretarla invece in modo diverso: dimentica la cera e le piume e costruisci ali più solide”

-Stanley Kubrick



C'È ANCORA DOMANI

Di Rosi Emma 4SA

Quando ascolto i racconti di mia nonna si delineano nella mia mente immagini sfocate e ingiallite dal tempo, simili a quelle di un film in bianco e nero. Paola Cortellesi, in "C'è ancora domani", ha voluto raccontare una storia antica ma ancora, purtroppo, molto attuale. I suoi personaggi sono reali, colmi di umanità e di difetti. Protagoniste sono le donne di ogni età e ceto sociale, accomunate dallo stesso sguardo dimesso e impotente, tipico di chi ha rinunciato a sperare. Tra loro si distingue Dalia, una madre, disprezzata dalla figlia, costretta a correre tra un lavoro e l'altro per racimolare qualche lira. A lei si contrappone il marito, erede di una cultura patriarcale che prevede, tra i suoi dettami, la violenza sulle donne di famiglia come metodo per "abituare all'obbedienza". Assuefatta all'umiliazione e ai maltrattamenti, Dalia trova in questa consuetudine la forza di resistere e costruirsi una vita propria, fatta di amicizie, di sogni e piccoli segreti. In silenzio, e malgrado le difficoltà, riesce ad occuparsi e proteggere, come solo una madre sa fare, ogni componente della sua famiglia. È nello stesso modo materno, supportato dall'ironia e da musiche graffianti, che Paola Cortellesi protegge lo spettatore da scene di violenza esplicita, lasciando la crudeltà delle percosse all'immaginazione. A predominare nella scena sono gli sguardi e le espressioni dei volti. Occhi sognanti, spenti,

smarriti, ma anche sprezzanti, indagatori e violenti. Le parole sono solo di sostegno alla definizione di una trama fatta di fatica, di liti quotidiane, di lettere inaspettate e rivelazioni. Le immagini sono ricche di particolari domestici e di riferimenti storici che immergono, in un attimo, nell'atmosfera del secondo dopoguerra. Col tempo, la protagonista acquisisce consapevolezza della propria tribolazione e decide di fare una scelta difficoltosa e pericolosa. Occorre coraggio ma è l'unica decisione che le consentirà di colmare di approvazione ed orgoglio lo sguardo di sua figlia. Le vicissitudini quotidiane della protagonista coinvolgono lo spettatore in un abbraccio di empatia che costringe a trattenere il fiato, in un'apnea prolungata, che si risolve, con un sospiro di sollievo, attraverso un finale inaspettato ed assolutamente non scontato.

Il titolo del film può trarre in inganno, i temi fondamentali non sono speranza e rassegnazione ma il coraggio, la forza e la determinazione delle donne che non può che passare dalla scelta politica, compiuta attraverso il voto, di archiviare definitivamente, alla radice, quell'intelaiatura normativa, nata nel periodo fascista, che sorreggeva una cultura maschilista e patriarcale pluricentenaria. Il voto, dunque, come arma pacifica per voltare pagina veramente ed iniziare un percorso di pieno riconoscimento, anche attraverso le leggi, della soggettività femminile.

RACCONTO

Di Bassino Casamarte Giacomo 5A

L'Inizio

All' inizio dei tempi c'era Uno.

O forse è meglio dire che l'inizio dei tempi è stato causato dall' Uno.

Comunque l'Uno era frutto del Caos, una gemmazione della casualità dell' Esistenza. Nonostante l'Uno ci fosse, sarebbe stata molto più probabile la sua non esistenza; ma il significato stesso di probabile e improbabile non ha più senso nel Caos.

Iniziò a guardarsi attorno spaesato; “guardarsi” è un termine sbagliato: diciamo che iniziò a comprendere il suo Dominio.

Si rese conto di essere onnipotente.

Il suo controllo sui suoi dintorni era massimo e illimitato: un suo solo pensiero poteva plasmare qualsiasi cosa volesse.

La sensazione lo esaltò e si sentì compiuto nel creare. Creò piccoli e grandi ammassi di materia informe, senza scopo, per il solo gusto di farlo.

Continuò e sperimentò a lungo quando notò una cosa: non era solo.

All'interno del suo stesso Dominio erano nati con lui altre due entità che erano molto più deboli, ma l'Uno si rese conto di non avere potere su di loro: non poteva agire contro di loro o cambiare le loro azioni. Si stupì e, incuriosito, interagì con le entità; si presentarono: Tempo e Morte erano i loro nomi. Gli spiegarono che non erano lì come dominatori del Dominio, ma rappresentavano ciò che permetteva al Dominio di non crollare su se stesso, erano i “pilastri” ed il loro unico fine era far rispettare le loro poche regole e null'altro. Le sintetizzarono in due massime: “Il Tempo scorre SEMPRE” e “Tutto Finisce PRIMA O POI”. L'Uno prese coscienza delle informazioni e si concentrò su altro: all'esterno del suo dominio ancora regnava

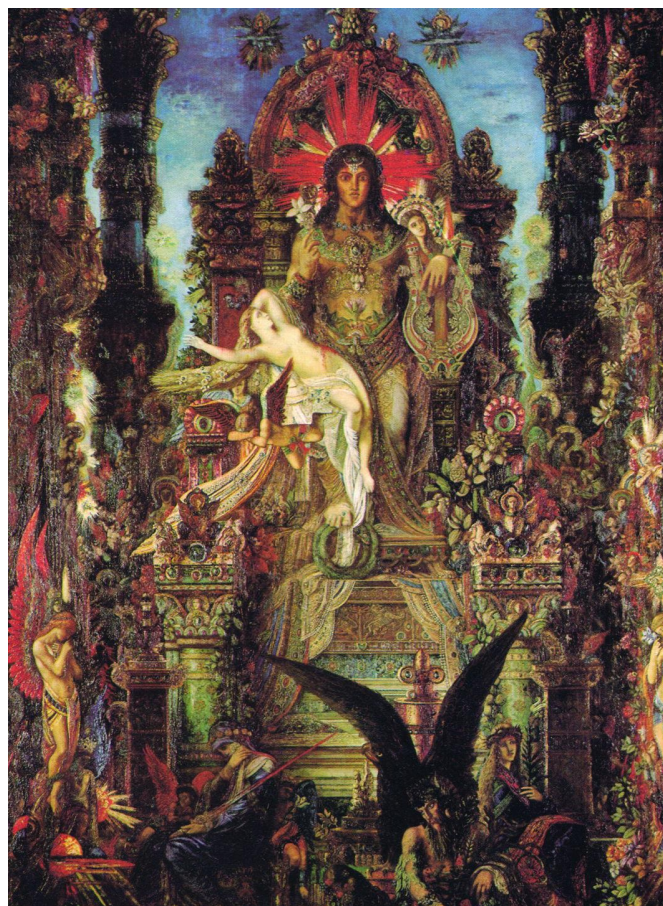
indisturbato il Caos. L'Uno lo odiò con tutto se stesso: sentiva che era sbagliato e andava eliminato. Subito provò a combatterlo. Inutile: il Caos era molto più onnipotente di lui.

L'Uno allora si riposò.

Decise il suo nome: si sarebbe chiamato Equilibrio per sottolineare il suo odio verso il Caos.

C'è da dire, però, che Equilibrio imparò molte cose dall'osservare Caos: comprese il concetto di “Vita”, “Divinità”, “Pianeta”... e molti altri ancora visto che il Caos era pieno di Tutto.

Fu così che Equilibrio iniziò a sperimentare con gli esseri viventi. Prima creò un pianeta ed un sistema su cui farli abitare, poi fece le sue prime due creazioni: due esseri, uno del tipo Maschile



e uno del tipo Femminile. Equilibrio volle che queste sue creazioni fossero perfette e così furono.

A lungo i primi due esseri si studiarono, studiarono il loro mondo e lo esplorarono come i loro primi abitanti. Il mondo era una creazione semplice con solo vegetazione semplice e acqua, ma le due creature lo chiamarono “Casa”.

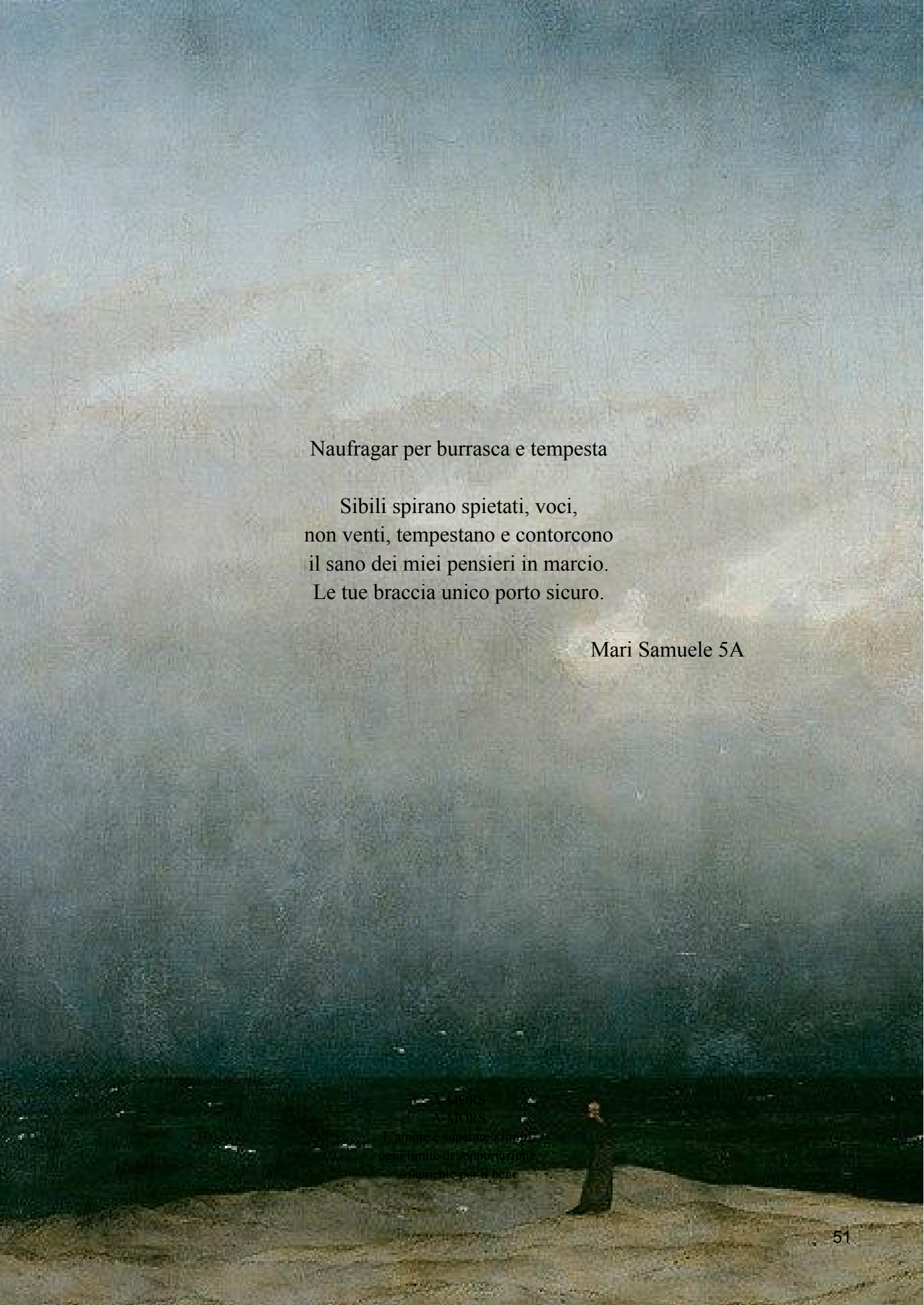
Poi accade qualcosa che Equilibrio non aveva previsto: tra i due nacque qualcosa che Equilibrio non comprendeva e che per questo gli faceva paura; lo chiamarono “Amore”.

Fu allora che Equilibrio comprese la vera peculiarità degli esseri viventi intelligenti: la loro mente divisa tra sentimenti e razionalità, si rese conto delle loro peculiarità e caratteristiche e fu affascinato da entrambi.

Equilibrio studiò a lungo questo sottile confine tra le due caratteristiche e dopo molti tentativi riuscì a separare l’uno dall’altro: riuscì a creare una coscienza priva di sentimenti e una priva di razionalità: esse erano incomplete, ma potevano sopravvivere in un essere vivente.

Allora Equilibrio decise di sperimentare: le sue due prime creature vivevano ancora pacificamente nel pianeta “Casa”, ma per Equilibrio tutto ciò era noioso, perciò prese lui, gli tolse la razionalità e lo chiamò Animo; prese lei, le tolse i sentimenti e la chiamò Ragione.

Equilibrio dette un’enorme fetta di potere a Ragione e Animo e li sfidò a creare un mondo in cui il Caos non regnasse, un mondo in cui gli esseri viventi vivessero in Equilibrio. Promise anche di distruggere qualsiasi mondo non fosse giunto a tale obiettivo. Se ce l’avessero fatta, Equilibrio avrebbe ridonato ciò che aveva loro sottratto e li avrebbe lasciati liberi, ma per ora era tempo di divertirsi. “Che Inizi!”



Naufragar per burrasca e tempesta

Sibili spirano spietati, voci,
non venti, tempestano e contorcono
il sano dei miei pensieri in marcio.
Le tue braccia unico porto sicuro.

Mari Samuele 5A

A MORS
A MORS
L'amore è superare ogni
ogni limite di sopportazione
soltamente per il bene



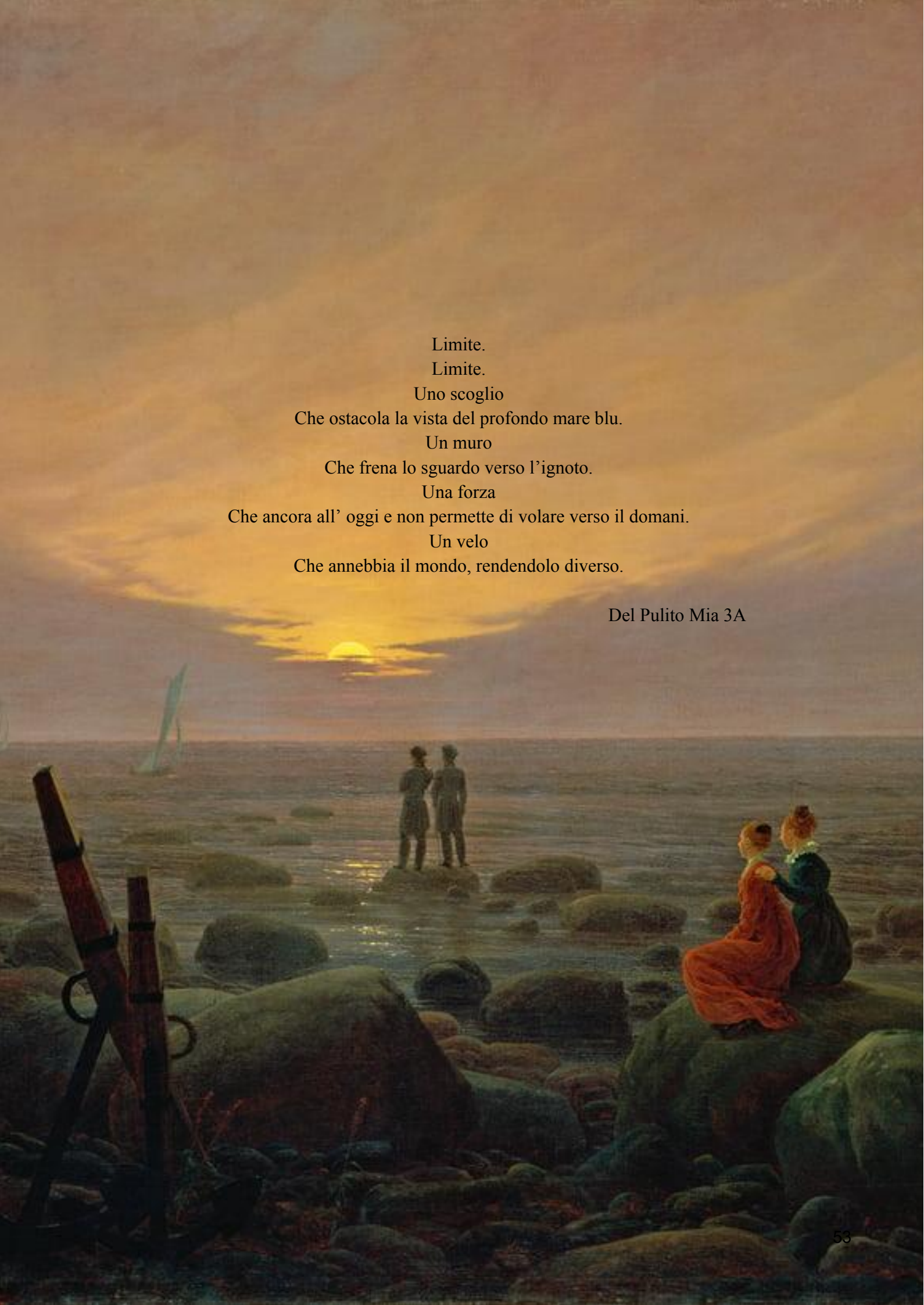
A-MORS

L'amore è superare i limiti,
ogni limite di sopportazione,
solamente per il bene
della persona che ti sta accanto.
L'amore dimostra quali sono i nostri limiti
e insegna anche a superarli.
Per amore si supera ogni limite
e sappiamo che ne vale la pena.
Amare significa cedere ad una persona
il tuo cuore,
malgrado sia ferito.
Amore è sofferenza, è gioia,
amore è vita.
Si vive per chi amiamo
e per chi ci ama.
A volte gli sguardi si incrociano,
e qualcosa li sospende:
Forse la paura,
o forse l'incertezza.
Si possono amare due occhi,
un sorriso o una risata,
si può amare un cuore
o l'anima di una persona.
Si può naufragare in un abbraccio
che riesce a cullarti,
a salvarti da ogni paura,
Due braccia che ti proteggono,
che ti accarezzano e diventano casa.
E ti senti fragile,
ti abbandoni a quel sentimento
definito amore:
sentire i palpiti
con la testa poggiata sul suo petto,
percepire il suo profumo,
il suo calore ed il suo amore.
In quel momento
due corpi distinti
diventano uno solo.
Ci sono persone
che amerai per sempre,
anche se sarai costretto
ad imparare a vivere
senza averle accanto.
Amore può farti tormentare,
può farti morire di un dolore
mai provato fino ad allora.
Amare significa oltrepassare ogni limite,
anche se spesso quel limite
è il bene che vuoi a te stesso.
Ho messo il tuo bene davanti al mio
e così ho capito di amare veramente.

Tatulescu Mariana Valentina SSA

Limite.
Limite.
Uno scoglio
Che ostacola la vista del profondo mare blu.
Un muro
Che frena lo sguardo verso l'ignoto.
Una forza
Che ancora all' oggi e non permette di volare verso il domani.
Un velo
Che annebbia il mondo, rendendolo diverso.

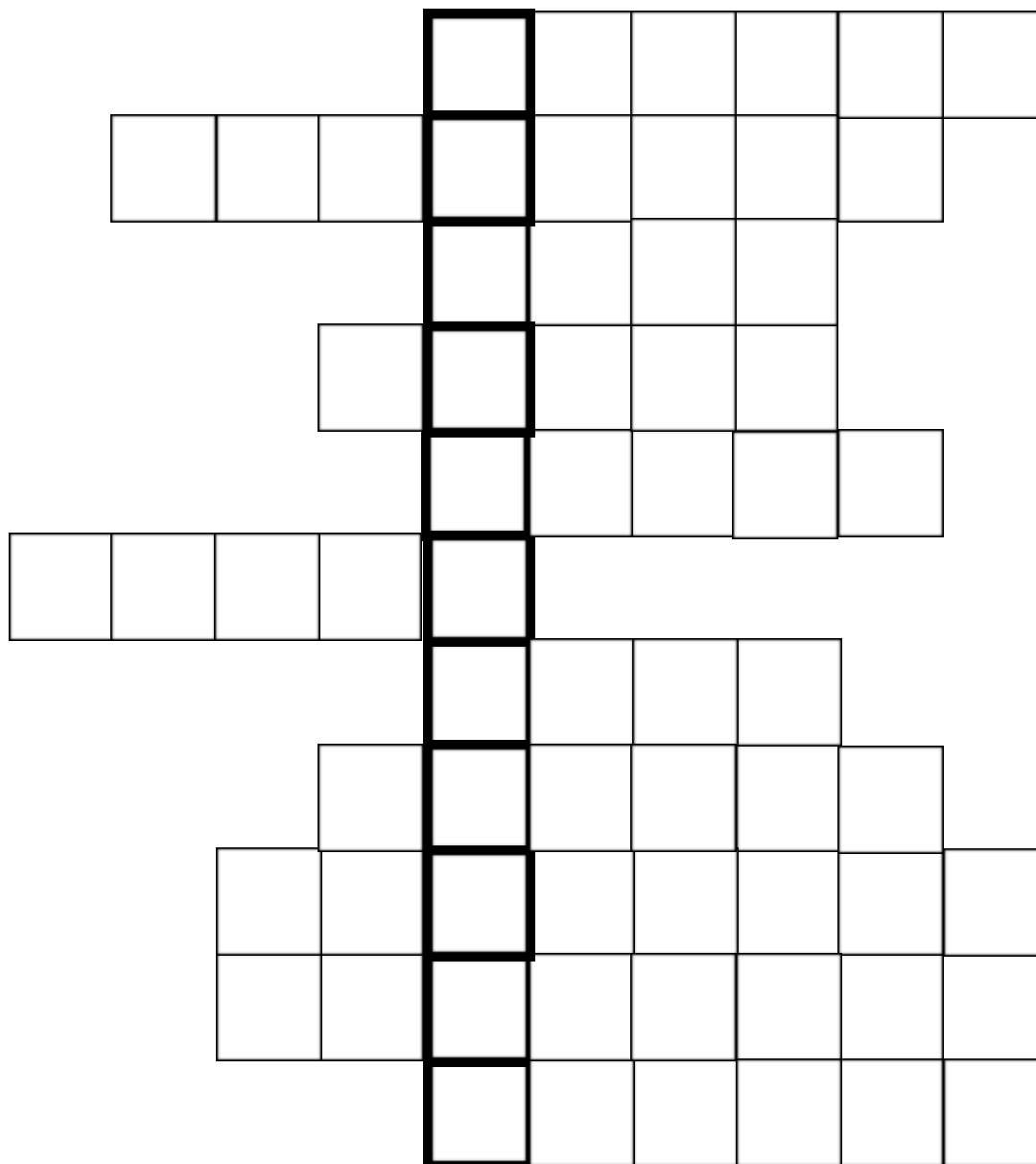
Del Pulito Mia 3A



LUDUS

Di Caselli Jacopo 5A e Cergurta Alessandro 5SA

Risolvere il seguente cruciverba riempiendo le caselle con la rispettiva la parola giusta seguendo le definizioni. Le parole situate all'interno della parte evidenziata formeranno il Dio del titolo di un' opera di Nietzsche.



1. Il filosofo di Elea ideatore dei paradossi
2. Il Kant dell'opera "Per la pace perpetua"
3. La capitale d'Italia
4. Isola di nascita di Ugo Foscolo (oggi)
5. L'autore della "Gerusalemme Liberata"
6. Il pittore autore dell' "Urlo"
7. Ne era il re Attila
8. Luogo di nascita di S . Francesco
9. Il Francesco del "Canzoniere"
10. Città natale di Dante
11. La Jane di "Proud and Prejudice"

La redazione ringrazia i suoi lettori

RESPONSABILI:

Benigni Gisella, Carini Nicoletta

CAPOREDATTORI:

Baldolunghi Costanza, Bertocci Irene, Contemori Gaia, Del Pulito Mia, Mancini Chiara, Postiferi Elena

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE:

Badini Emma, Benocci Marta Benedetta, Di Costanzo Simone, Fanelli Caterina, Manning Anna, Vannucci Edoardo

REDAZIONE:

Badini Emma, Baldolunghi Costanza, Barbieri Alice, Bassino Casamarte Giacomo, Bennati Stefano, Benocci Marta Benedetta, Berti Irene, Bertocci Irene, Brogi Victoria, Capecchi Victoria, Cappelletti Alberto, Caselli Jacopo, Cavaliere Martina, Cerguta Alessandro, Contemori Gaia, Del Pulito Mia, Di Costanzo Simone, Donnini Noemi Sara, Fanelli Caterina, Fierli Ettore, Guirane Maryam, Lovari Valentina, Mancini Chiara, Manning Anna, Mari Samuele, Micodan Jessica, Nandesì Francesca, Pasquini Chiara, Postiferi Elena, Rosi Elisa, Rosi Emma, Rosini Alice, Salvietti Giulia, Sabatini Camilla, Salvietti Matilde, Sgura Simone, Storchi Benedetta, Stopponi Dario, Tatulescu Mariana Valentina, Zini Chiara Celeste, Zucchini Lisa.